



03 Nuovo lessico familiare

IL "COME" RISVEGLIA LO Spirito

Il bene sia con voi. Sembra la versione russa del saluto francescano "pace e bene". È il titolo di un libro di Vasilij Grossman (Adelphi, Milano 2011). L'autore di quella straordinaria e drammatica epopea che è *Vita e destino* va a cercare nella sua memoria e presenta ai lettori le scintille di bene che ancora esistono nell'umanità: "la bontà spicciola, granello radioattivo sbriciolato nella vita, non è scomparso". È libro da leggere per non perdere la speranza, anche in tempi cattivi o impazziti come a volte sembrano i nostri. Per conservare un occhio capace di vedere anche il bene fra noi.

Racconta Vasilij di una visita al metropolita: persona molto intelligente e raffinata, dalla conversazione brillante. Ne ricava l'impressione di non trovarsi di fronte ad un credente. Poi racconta di un viaggio nelle montagne dell'Armenia. In una povera casa incontra due vecchi di campagna. Lui si chiama Aleksej Michajlovic: «Guardando il suo viso e i suoi occhi, ascoltando le sue frasi stentate, sgrammaticate, goffe, sento quanto non ho sentito negli appartamenti del *katholikòs*: riconosco

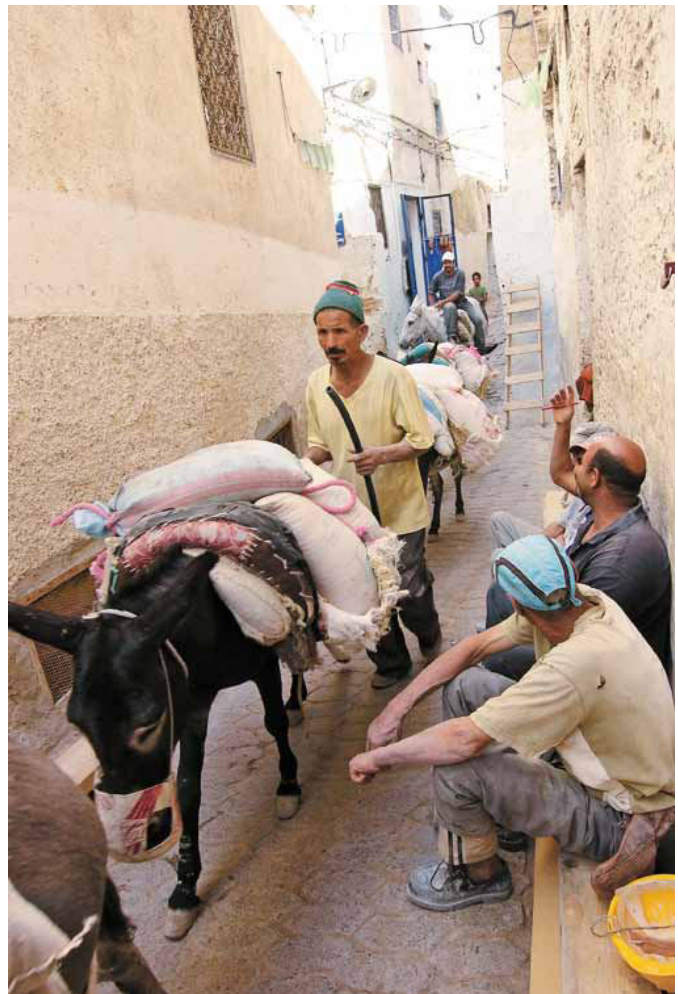


FOTO SOCIO HOBBY FOTO RAVENNA

in lui un credente, e non grazie alle sue parole, ma grazie a un sentimento che non può ingannare. Egli non parla per convincermi; è amareggiato perché la gente non vuole seguire la legge più importante di questa terra: augura al prossimo tuo ciò che augureresti a te stesso, senza eccezione, senza distinzione fra ricchi e poveri, senza discriminazioni di nazionalità, di fede o non-fede, di partito o non-partito».

Nota Vasilij che hanno una forza particolare quelle parole, e a pronunciarle non è un prete sull'altare, ma un vecchio contadino con una giacca lisa e un carico di duro lavoro sulle spalle, un contadino che vive in una piccola izba in una terra da secoli perseguitata. Ma né la durezza della vita, né quella del lavoro hanno potuto nulla contro la forza del suo spirito. Anche parlando di gente cattiva Aleksej non esprime giudizi e si limita a dire ogni volta, triste: «Non serve a niente, non è necessario». Quella fede che Vasilij non aveva trovato nei palazzi e nelle persone in cui pensava essa abitasse, l'aveva trovata in un vecchio illetterato, una fede semplice come la sua vita e come il suo pane, senza una parola di troppo, senza sermoni ispirati. «I miei occhi si riempiono di lacrime perché l'avevo toccata quella fede, perché ne avevo capito la forza... C'è un dono superiore rispetto a quello dei geni della scienza e della letteratura, dei poeti e degli scienziati. Il dono supremo dell'umanità è il dono della bellezza spirituale, della nobiltà d'animo, della magnanimità e del coraggio del singolo in nome del bene. È il dono dei cavalieri e fanti timidi e senza nome che con le loro imprese fanno sì che l'uomo non si trasformi in una bestia».

A me è venuto da pensare alla nostra fede e alla nostra evangelizzazione e a quanto abbiamo pubblicato in MC 02, nella rubrica *Via Emilia & Vangelo*, in quella specie di lettera aper-

ta ai membri della commissione per l'evangelizzazione. Non è che là si proponga di far uscire i frati dai conventi e dalle chiese, ma non dispiacerebbe vederli anche nelle stazioni ferroviarie e nei supermercati.

La lettura di Grossman mi ha fatto pensare che, certo, è importante il "dove" si trovano i frati a vivere e ad evangelizzare, ma forse è ancor più importante il "come" essi vivono ed evangelizzano. Se in ognuno di loro, istruito o no, ci fosse quella fede semplice e forte che Grossman ha trovato in quel contadino armeno, l'evangelizzazione sarebbe garantita, in qualsiasi contesto. Anche perché non sarebbe direttamente cercata.

Ci sono stati grandi evangelizzatori che hanno girato il mondo - per restare in ambito cappuccino si pensi a san Lorenzo da Brindisi o al cardinal Massaja - e ce ne sono stati di altrettanto grandi che non si sono mai spostati dal loro convento, come san Leopoldo Mandic o san Pio da Pietrelcina. Importante è il "dove", ma ancor più importante è il "come" sono questi evangelizzatori. Perché, se sono di razza buona, la gente li scova e li va a trovare ovunque siano. Lo slogan dei nostri Festival Francescani è che, se la gente non viene più in chiesa, noi frati andiamo nelle piazze, e va bene. Ma segretamente ci domandiamo anche perché la gente non viene più in chiesa e sommessamente ci diamo anche una risposta che ci fa arrossire.

E inoltre: per evangelizzare in modo efficace non è detto che si debba parlare sempre e solo di Dio. Si può parlare anche dell'uomo - converrebbe imparare dalla Bibbia a farlo un po' di più -, ma facendolo in un certo modo, con un certo stile, augurando sinceramente a tutti quello che desidereremmo per noi, cioè il bene. Appunto come faceva quel vecchio incontrato da Grossman in Armenia. Il bene sia con voi. ■■



Al servizio degli ULTIMI

IL PROFUMO DELLA FAMIGLIA
PERMEA IL DISCORSO
SULLA VITA NELLA CHIESA
NEL VANGELO DI MATTEO

di **Dino Dozzi**

L a gerarchia del servizio

Nella Bibbia CEI in uso fino al 2008 il capitolo 18 del vangelo di Matteo portava come titolo “Discorso ecclesiastico”; nella nuova traduzione il titolo è “Discorso sulla vita nella Chiesa”. Cambiamento opportuno che recepisce, anche se con qualche decennio di ritardo, la sensibilità conciliare che si esprime poi anche nella terminologia: ecclesiastico sa di clericale, vita nella Chiesa profuma di famiglia.

Matteo intende presentare Gesù come il nuovo Mosè e il vangelo come

la nuova legge; per questo raccoglie gli insegnamenti del Maestro in cinque grandi discorsi per farne il nuovo Pentateuco: Mt 5-7 è il discorso della montagna, Mt 10 il discorso missionario, Mt 13 il discorso in parabole, Mt 18 il discorso sulla vita nella Chiesa, Mt 24-25 il discorso escatologico. Discorsi ben costruiti dal nostro bravo “scriba divenuto discepolo del regno dei cieli, simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” (Mt 13,52): Matteo è un grande catechista.

Alla comunità ecclesiale il Gesù di Matteo ricorda prima di tutto la reale

gerarchia: è più grande chi si fa più piccolo. È una gerarchia rovesciata, è la gerarchia del servizio, che ha la sua icona evangelica in Gesù che lava i piedi ai discepoli e la sua icona famigliare nella mamma che lava il suo bambino. E, a proposito di bambini, guai a scandalizzarli, guai a far loro del male, guai a strumentalizzarli! Molto dure sono le parole di Gesù (Mt 18,6-10). E terribilmente attuali.

Il discorso è rivolto soprattutto ai responsabili della comunità ecclesiale e per loro Matteo adatta la parabola della pecora smarrita, che in Lc 15 sottolineava la gioia del pastore che finalmente l'ha ritrovata, mentre qui sottolinea il dovere del pastore di andarla a cercare. Se qualcuno è in difficoltà nella comunità, il responsabile non può dormire tranquillo, deve andare a cercarlo e ad aiutarlo. Esattamente come ha fatto Dio con l'uomo in Gesù.

“E se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te...” (Mt 18,15). Il tuo fratello: è terminologia di famiglia. Una colpa contro di te: è esperienza quotidiana anche nelle migliori famiglie. Come comportarsi allora? Correggilo privatamente; se non conta, prendi con te uno o due testimoni (Dt 19,15 parlava di “due o tre”, Gesù è più discreto); se non basta ancora, dillo alla Chiesa (*ekklesia*). La CEI traduce qui, per due volte, “comunità”. Peccato, perché Matteo è chiamato il vangelo della Chiesa, non solo perché è stato il più utilizzato nella liturgia (prima della riforma postconciliare), ma anche perché nei quattro vangeli è solo in Mt 16,18 e in 18,17 (bis) che troviamo la parola *ekklesia* da *ek-kalèo*: la Chiesa è frutto di una chiamata, diversamente dalla sinagoga che indica un'assemblea. Se non ascolta neppure la Chiesa “sia per te come il pagano e il pubblicano”: viene riportato l'ordinamento giuridico antico, che dovrà comunque tener conto dell'atteggiamento di Gesù

verso i pagani e i pubblicani. Mt 18,18 estende a tutti i ministri della Chiesa il potere di “legare e sciogliere” che in 16,19 aveva riservato solo a Pietro (cf. anche Gv 20,23).

La forza di perdonare

Nella famiglia ecclesiale i figli debbono andare d'accordo e pregare insieme: il Padre allora non potrà non esaudirli (18,19-20), concedendo loro soprattutto la cosa più preziosa, cioè il suo amore paterno e il loro amore filiale e fraterno. Ed eccoci al problema dei problemi in ogni comunità e in ogni famiglia. Domanda Pietro: “Se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli?” (18,21). “Non sette volte, ma settanta volte sette!”, cioè sempre. E per giustificare la richiesta più difficile di tutto il vangelo, Gesù racconta la parabola del servo spietato (Mt 18,23-35).

Un re vuol fare i conti con i suoi servi. Chiama il primo, che gli deve un milione di euro; non può pagare, chiede pazienza; il re, cosa inaudita, gli condona tutto il debito. Questi esce che non sta nella pelle dalla gioia, e incontra un altro servo che gli deve un euro (la sproporzione delle cifre è nel testo). Quello non può restituirglielo e chiede pazienza. Il primo servo si appella alla legge e lo fa mettere in prigione. I compagni, visto l'accaduto, restano scandalizzati. E Gesù dice: perché lo giudicate male? La legge è dalla sua parte! I compagni dicono: ma come, gli è stato condonato un debito pazzesco e lui non è capace di condonare un euro? Gesù spiega: voi dovete tutto a Dio, ma basta che glielo chiediate e lui vi condona tutto il debito radicale che avete con lui. In cambio, vi chiede di condonare, a vostra volta, i piccoli debiti che gli altri vengono a contrarre con voi. Vien chiesto di perdonare a chi ha già gustato la gioia del perdono ricevuto.

Cos'è il vangelo

Questa è la pagina che spiega meglio di tutte le altre che cos'è il vangelo. Si chiama vangelo, cioè bella notizia, perché dice a tutti noi facenti parte della comunità ecclesiale che Dio è nostro padre, che ci ama e perdona tutti i nostri debiti che abbiamo con lui; è vangelo perché ci dice che non dobbiamo più avere paura di nulla e di nessuno, neppure dei nostri peccati, perché Dio è più grande del nostro cuore e perché la misericordia di Dio è infinitamente più grande dei nostri peccati. A chi ha ricevuto molto verrà chiesto molto. A chi ha gustato la gioia del perdono ricevuto viene chiesto di diffondere quella stessa gioia perdono a sua volta. Questa è la logica del vangelo.

E questa dovrà essere dunque anche la metodologia dell'evangelizzazione. La quale, purtroppo, per troppo tempo si è limitata a predicare quello che i cristiani debbono fare, dimenticando, o dando per scontato, quello che i cristiani sono, persone a cui Dio ha perdonato e perdona, persone che Dio ama e delle quali si prende cura paterna e fedele, persone che sempre e comunque possono chiamare Dio

“papà”. Si parla di “nuova evangelizzazione” e non è sempre chiaro che cosa si intende. Questa parabola di Gesù (Mt 18,23-35) è la “magna charta” della nuova evangelizzazione, perché recupera la bella notizia evangelica, offrendo nuovamente il fondamento e la motivazione della vita cristiana.

E di tale “nuova evangelizzazione” ha bisogno anche la comunità cristiana, per riscoprire prima di tutto di essere la famiglia dei figli di Dio e per recuperare poi un comportamento di famiglia, sia all'interno che all'esterno. Mt 18 è indirizzato soprattutto ai responsabili della Chiesa: vien loro ricordata la legge del servizio, vien loro detto che sono grandi solo se si fanno piccoli e che non possono starsene tranquillamente in sacrestia se la chiesa è vuota o anche solo se manca qualcuno, soprattutto oggi, quando la parabola si è rovesciata e sono le novantanove a non essere nell'ovile.

Insieme dobbiamo rileggere questa grande catechesi di Matteo, considerandola non più come “discorso ecclesiastico”, ma davvero come “discorso sulla vita nella Chiesa”. Una Chiesa che deve essere sempre più chiaramente famiglia. ■■

FOTO DI FRANCO BERTOLANI





LA CHIESA FAMIGLIA
ESPLICA NEL QUOTIDIANO
LO SPIRITO DEL
SACRAMENTO CHE VIVE

MODELLO di ogni virtù

di **Rosino Gabbiadini**
docente di Scienze umane all'ISSR
"Sant'Apollinare" di Forlì

E sempio splendente

Che la famiglia sia "chiesa domestica" non vi è bisogno di dimostrarlo: basta leggere le formule usate nel rito del matrimonio che la definiscono così, come pure basta leggere alcuni testi degli apostoli Pietro e Paolo (quelli suggeriti come lettura nella celebrazione del sacramento). Basti pensare al famoso capitolo 5 della Lettera di Paolo agli Efesini dove l'amore del marito verso la moglie

deve avere come modello l'amore di Cristo verso la Chiesa, e la "sottomissione" della moglie al marito ha come esempio quello della Chiesa che sta soggetta a Cristo. È chiaro il messaggio di Paolo: Cristo ha amato la Chiesa offrendo la sua vita per lei: il marito faccia altrettanto. E se questi è "capo" della moglie ad imitazione di come lo è Cristo per la Chiesa, allora sia disposto a morire per il bene della moglie: il "capo" è colui che si sacrifica, non colui che spadroneggia.

Allo stesso modo le mogli: sono "sottomesse" al marito con lo stesso spirito con cui la Chiesa lo è a Cristo:

rispondendo all'amore ricevuto. È una reciproca offerta che avviene tra marito e moglie: la medesima offerta di sé che si realizza tra Cristo e la Chiesa. Pietro, da parte sua, nella sua prima lettera (3,8-9) chiede ai membri della famiglia di avere tra loro rapporti improntati alla concordia e alla fraternità, quella stessa che sono chiamati a vivere tutti i cristiani e della quale la famiglia è chiamata ad essere esempio splendente.

L'amore che si tocca

Già da queste considerazioni appare evidente la realtà "liturgica" della famiglia. In essa, infatti, viene ogni giorno celebrato quel dono di sé che edifica l'intera comunità familiare, rendendo comportamenti quotidiani come il lavoro, la disponibilità, il ritrovarsi insieme a cena, rimandi ad una realtà più grande che è appunto quella della liturgia eucaristica celebrata dalla comunità Chiesa. In questa, come in quella della famiglia, si consuma e si rende toccabile quell'amore che mette al primo posto il bene dell'altro, sia del coniuge che dei figli, senza chiedere nulla in contropartita. In questo contesto liturgico rientrano anche altri aspetti caratteristici della vita familiare: quello della preghiera fatta insieme, rimando alla preghiera comune della Chiesa; quello del perdono reciproco e dell'accoglienza, così come è chiamato a vivere ciascuno nella Chiesa; quello della fiducia che lascia sempre un'altra possibilità di cambiamento e redenzione, che è esattamente ciò che Cristo chiede alla sua Chiesa quando indica nel «settanta volte sette» la misura del perdono.

Appare in evidenza dai testi neotestamentari, come anche dalle orazioni del rito del matrimonio, come la scelta reciproca tra un uomo e una donna, così come il mettere al mondo dei figli, risponda ad una vocazione.

Quell'uomo e quella donna per vie che la provvidenza dispone, e che noi superficialmente leggiamo come casuali, si incontrano e decidono di costruire se stessi, il loro futuro, la loro famiglia su quel terreno comune che si crea ad ogni strada quando ne incrocia un'altra. Se nel tempo quell'incontro è datato (avviene in quell'ora, in quella particolare circostanza, in quel luogo), non lo è invece se guardato con gli occhi di Dio, il quale dispone dall'eternità il filo provvidenziale per ciascuno. Liberi, comunque, sempre di dire "no", o di lasciarsi prendere da logiche diverse da quelle che il Padre iscrive nel cuore di ciascun uomo.

Vivere le virtù teologali

Famiglia chiesa domestica, dunque. Ma come la Chiesa, ossia la comunità di coloro che scelti dal Padre dall'eternità formano la famiglia dei figli di Dio, anche la famiglia vive delle virtù teologali, quali espressioni della propria consacrazione matrimoniale e del proprio status di chiesa domestica.

La fede, anzitutto. È la risposta che il credente dà al Cristo che parla e si svela, mettendosi nelle mani di colui che non ci lascia mai cadere a terra, ma che in esse ci custodisce: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato» (Gv 6, 39). Di questa natura è anche la fedeltà tra uomo e donna: è un affidarsi di uno nelle mani dell'altra. C'è una "fede" che vivono gli sposi, quella che ogni giorno fa dire loro: "Ti credo. Credo che tu mi ami. Mi fido del bene che mi vuoi. E io faccio lo stesso per te". All'amore di ciascuno risponde la fede/fedeltà dell'altro. È un riecheggiare, qui, della formula della alleanza tra Dio e il suo popolo: «Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio» (Ez 36,28).

Poi la virtù della speranza. Essa dice il desiderio nostro del Regno dei



FOTO DI SARA FUMAGALLI

cieli e del possesso della vita eterna come nostra felicità e la volontà di perseverare fino alla fine nella fede e nell'obbedienza alla Parola del Signore. Anche i coniugi esprimono questa virtù quando decidono di perseverare fino alla fine della vita nella vocazione cui hanno risposto con il sacramento del matrimonio, confidando nell'aiuto della grazia che lo accompagna. Ma vivono la speranza cristiana quando essi, con i loro figli, rispondono a quel desiderio di infinita felicità che è la vita eterna data da Dio, sostenendo la fedeltà di ciascuno al Signore, aiutando con l'esempio, la parola e la preghiera la corrispondenza alla sola Parola che salva. E tutto questo fanno perché come genitori hanno a cuore il bene dei loro figli, il bene vero che è la vita eterna, che è la salvezza accolta e vissuta nel quotidiano: siamo fatti per il cielo, questo si dicono i coniugi cristiani, questo dicono ai loro figli, questo si ricordano in famiglia.

Infine la virtù della carità che ci fa amare Dio sopra ogni cosa e gli altri in Dio. E questo si impara in famiglia. Infatti l'amore tra i coniugi coltivato

ogni giorno è segno dell'amore di Dio per l'umanità, dell'amore di Cristo per la Chiesa: Cristo mi ama così come un coniuge ama l'altro, fino a dimenticare se stesso per far crescere l'altro. Quella carità diventa poi servizio alla vocazione del coniuge ad essere quello che è (cristiano, sposo o sposa), e servizio alla vocazione dei figli perché siano in grado di rispondere a ciò che Dio chiede loro nella vita per il bene della Chiesa e dell'umanità. Ancora, quella carità diventa educazione al rapporto benevolo con gli altri, con il mondo, perché le relazioni umane siano improntate alla tolleranza e alla ragionevolezza. Quella carità diventa stile di vita all'interno della famiglia così che sia esempio di vita per la Chiesa e poi per tutta la società. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

Il "senso religioso": alcuni autori di riferimento

in *Parola e Tempo. Percorsi di vita ecclesiale tra memoria e profezia*, 10 (2011), pp. 171-195

SOLO OCCHI PER FRATEL

di **Fabrizio Zaccarini**
frate cappuccino,
maestro dei postulanti
a Santa Margherita Ligure

Scarrafone

LE RELAZIONI NELLE COMUNITÀ IMPRONTATE SULL'AFFETTIVITÀ FAMILIARE

I quiz del convento

Una parrocchia e due amiche. Una, a ventotto anni, entra in monastero, dalle clarisse. L'altra, di qualche anno più giovane, la raggiunge circa vent'anni dopo. Il quiz perciò è questo: l'ultima arrivata come chiamerà l'amica dei verdi anni? A) con il soprannome di allora; B) con il nome di battesimo; C) oppure? Aver frequentato un asilo gestito da suore basta per escludere la soluzione A); minima competenza di lettore basta per escludere la

B); sopravvive la soluzione C), ma, per renderla meno nebbiosa, non manca qualche info? Sì, questa: nel frattempo l'amica entrata ventottenne in monastero è diventata madre badessa. La nuova arrivata, dunque, come tutte le altre sorelle, la chiamerà «madre».

Qualcuno sorriderà di me, povero ingenuo!, ma io ritengo che intendano così riconoscere che la vita nello Spirito, quella che solo il Padre ci dona, passa (anche) attraverso la mediazione testimoniale di questa sorella chiamata

FOTO DI LUIGI OTTANI



a custodire loro e la vita fraterna in cui tutte, ciascuna da protagonista, sono accolte. Nelle loro voci che dicono «madre» rimbalza il riverbero pluriscolorato della voce di suor Benvenuta da Perugia. Al processo di canonizzazione di Chiara è lei a dire: «madonna Chiara, già abbadessa [...], fu de maravigliosa humilità, e tanto desprezzava se medesima, che quelle opere le quali erano più vili faceva essa. Etiamdio nettava le sedie de le sore inferme cum le mani sue. [...] Oltra de questo, essa beata Chiara [...] la notte le copriva per lo freddo» (FF 2944 e 2946). Gesti, questi di Chiara, che trasudano un materno prendersi cura, epifania storico-esistenziale dello Sposo che per la sposa dà la vita.

Due madri e un figlio

Non va lontano da lei Francesco scrivendo una regola per i fratelli che, in eremo, desiderano dedicarsi alla vita contemplativa: «siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri ed abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da madri seguano la vita di Marta, e i due che fanno da figli quella di Maria» (FF 136). L'ascolto della Parola, come per Maria, è la parte migliore che non può e non deve essere sottratta. Quell'ascolto le “madri”, senza proprio vantaggio, dovranno proteggerlo: Francesco, infatti, chiede loro di custodire «i loro figli da ogni persona, così che nessuno possa parlare con essi» (FF 137). Senza “figli”, in ogni caso, ai

suoi frati, Francesco chiede di non salire all'eremo. A quella parte (*migliore*, sì, però *parte* e non il tutto dell'*unica cosa necessaria!*) (cf. Lc 10,38-42) non deve mancare l'altra parte: il servizio feriale di Marta. Per i frati minori, l'eremo, dove si contempla il Padre che, per la fecondità dello Spirito, si rivela nel Figlio fatto uomo, senza aver almeno un fratello da amare e di cui occuparsi come “figlio”, potrebbe essere una pericolosa via di fuga.

Alguardiano che, oppresso dall'ostinata indocilità dei suoi frati, vorrebbe rifugiarsi in un eremo Francesco risponde così: «io ti dico, come posso, che ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, [...] devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. [...] E questo sia per te più che stare appartato in un eremo» (FF 234). Poteva bastare come bocconcino difficilmente digeribile, ma no, non basta a Francesco, non all'amore fraterno-materno che ogni frate deve maturare in sé: «non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo» (FF 235).

Solo chi si è preso cura di qualcun altro perché fosse autonomo e libero

FOTO DI IVANO PUCETTI



sa anche riconoscere il momento in cui sta a loro prendersi cura di noi. Concludevo così vedendo le sorelle del monastero intorno alla madre che stava partendo per una breve vacanza. C'era chi le specificava tipologia e numero dei panini per il pranzo al sacco, chi le diceva in quale tasca della borsa erano le medicine e chi le ricordava quella importante telefonata da fare il giorno dopo. Allora, chi era la madre? La generazione di vita nello Spirito, per chi vive nella stessa fraternità, viaggia in doppio senso di marcia.

Nelle fraternità dei frati minori o delle sorelle povere c'è una sola vocazione per tutti: quella all'amore fraterno-materno: «poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (FF 91). Dove, si noti, il legame fraterno nato nello Spirito è raccomandato, paradossalmente?, come più impegnativo e vincolante del legame carnale che stringe la madre al suo figlio. Così in traduzione semi-vernacolare si potrebbe dire: se è bello ogni scarrafone a mamma sua, quanto sarà bello il fratello scarrafone agli occhi del fratello, certo scarrafone anche lui la sua parte? Nell'eremo perciò, né il servizio di Marta, né la contemplazione di Maria, devono considerarsi specializzazioni intoccabili, affidate una volta per sempre, magari secondo personale inclinazione, all'uno o all'altro: «i figli talora assumano l'ufficio di madri, come sembrerà loro opportuno disporre per un necessario avvicendamento» (FF 138). Nello Spirito essere madre, non tanto, o non solo, per titolo, ma nell'autenticità della vita, è autenticazione di avvenuto coinvolgimento nell'avventura di autodonazione del Figlio.

La relazione feconda

La tastiera delle relazioni familiari Francesco la suona quasi per esteso

nella *Lettera a tutti i fedeli*. «Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e la mente, con tutta la forza e amano i loro prossimi come se stessi [...]: Oh, come sono beati e benedetti quelli e quelle [...] perché riposerà su di essi lo Spirito del Signore e farà presso di loro la sua abitazione e dimora; e sono figli del Padre celeste, del quale compiono le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo per virtù di Spirito Santo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. Siamo madri, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo nostro per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, lo generiamo attraverso le opere sante, che devono risplendere agli altri in esempio» (FF 178/1-178/2). L'esperienza di fede in Francesco è così ricca di vissuto relazionale che essere figli nel Figlio si traduce infine, per suo proprio e intrinseco dinamismo, nella disponibilità a lasciarsi fecondare nello Spirito e a generare il Verbo nella propria carne trasfigurata a immagine e somiglianza di Lui, moltiplicando così la Vita in questa vita, grazie all'unione con Lui Sposo e alla ristabilita rassomiglianza con Lui Fratello.

Per questo Chiara, che da Francesco si sente generata e nutrita, può serenamente raccontare di un sogno in cui egli «trasse del suo seno una mammilla et disse ad essa vergine Chiara: "Vieni, ricevi e suggi". Et avendo lei succhiato [...] quella rotondità ovvero bocca de la poppa donde esce lo latte remase intra li labbri de essa beata Chiara; et pigliando essa con le mane quello che li era remaso nella bocca, li pareva che fusse oro così chiaro e lucido, che ce se vedeva tutta, come quasi in uno specchio» (FF 2995). ■■



IL RECINTO DELLE *fragili sicurezze*

OGNI FAMIGLIA RICERCA
UN MODELLO DI RELAZIONE IN DIO

di Anna Pia Viola
francescana secolare,
docente di Filosofia
all'Università
di Palermo

Tra ombre e conflitti
Famiglia sì, famiglia no, o meglio, famiglia perché? Ciò che fino a cinquant'anni fa si dava per scontato e fisiologico, un dovere morale e sociale, oggi si pone come una libera scelta, una possibilità fra le altre da realizzare con la prontezza di cambiare idea per evitare di esporsi a sofferenze e riaprire ferite. Se la Chiesa oggi si interroga sul valore, sul progetto e la fatica di essere famiglia nella nostra società, mi sembra essenziale chiedere: di cosa stiamo parlando, e a chi? Siamo sicuri che con il termine "famiglia" intendiamo oggi, e tutti, la stessa cosa?

L'immagine di "famiglia unita" come gruppo di persone che condivi-

de le stesse ansie, affronta insieme le difficoltà e le supera seminando gioia e pace, si è rovinosamente infranta rimandando il riflesso di una verità più profonda: era un modello di unità che se è stato un pilastro importante, una realtà realizzata e un sogno legittimo, non è più l'esperienza di oggi né può più contenere le istanze di questi ultimi decenni. Oggi la famiglia è frantumata, lacerata. Per fortuna, o forse per grazia, la "famiglia modello" che conserva dentro le sue mura le difficoltà e le sofferenze, che deve mantenere a tutti i costi l'apparenza di equilibrio per evitare lo scandalo e non essere di peso in un tessuto sociale già fortemente provato, non è più riconosciuta come un valore.



FOTO DI MAURO FOCHI

I giovani che vivono la propria affettività di coppia si interrogano sulla famiglia in quanto essi stessi sono il frutto di una realtà che non è stata aiutata adeguatamente ad affrontare le ombre e i conflitti naturali in ogni relazione. Spaventa l'idea di dover scegliere di condividere la propria vita con una persona accettando di vivere nel conflitto, di rimodulare le proprie aspettative e scendere dai propri sogni. È meglio non creare un legame indissolubile se poi si sperimenta la sofferenza di vivere le conseguenze di questo legame! È meglio, poi, separarsi anziché vivere l'inferno dell'incomprensione e della solitudine, dell'inganno e dell'indifferenza.

Abbiamo confuso valore e idealità

Di tutto questo la Chiesa è consapevole, tanto da interrogarsi su quali strumenti offrire cercando vari percorsi sempre più originali per affrontare queste difficoltà. Nonostante tutti questi sforzi, perché ci ritroviamo dinanzi

a tanta diffidenza nei confronti della famiglia? Forse perché si confonde il valore con le idealità. Forse si parla di "famiglia" come di un pacchetto già pronto di valori da realizzare, di verità già costituite. Ma se la Chiesa stessa ci insegna che la verità non è un'idea, un pensiero già formato, ma è la relazione che l'uomo ha con le cose, è la capacità di cogliere le cose per quello che sono; allo stesso modo si può affermare che la famiglia è la relazione che l'uomo sperimenta come bene per il mondo. La famiglia si rivela come valore perché ci consente di realizzare l'esigenza propria di ogni uomo di entrare in relazione di fiducia e solidarietà con l'altro.

Il patto, l'alleanza, fra i due coniugi coinvolge la consapevolezza di essere fatti per prendersi cura l'uno dell'altra. Il valore famiglia passa attraverso l'atto di fiducia in se stessi, nell'essere capaci e desiderosi di amare e ricevere amore incondizionatamente. Da qui l'apertura alla nuova vita, la scelta consapevole di accogliere i figli, diventa la possibilità concreta di sperimentare un amore come reale uscita da se stessi. Il figlio ti mette davanti la sua differenza da te, dalla coppia. Fa sperimentare alla coppia il suo essere insieme uniti e differenti in questo "altro" venuto da loro e per loro. Un altro che ti parla in un linguaggio nuovo, che ti interroga e che ti fa smarrire perché non lo riconosci uguale a te.

In tale differenza comincia l'inferno delle dure opposizioni, l'altalena delle concessioni e dei compromessi che fanno riemergere l'antica paura di perdere l'amato, di essere abbandonati e non riconosciuti nel bene che si è dato. In questo stesso conflitto, tuttavia, nasce la famiglia come nuovo e reale modello di santità. Prima di fiondarci su percorsi educativi e strategie pedagogiche generose nel dare consigli a genitori disperati, occorre, infatti, fermarsi a riflettere sul potenziale di grazia di certi conflitti

ed evidenti ferite, che la famiglia mette in luce. Proprio la necessità di accogliere il nuovo che ti destabilizza consacra la famiglia nella sua vocazione di ascoltare la novità per eccellenza: la vita. Ciò che rende la famiglia “paradiso”, è la concreta esperienza di come la novità accolta trasforma anche il senso e il luogo dell'accoglienza.

Pensieri differenti

Dire oggi “famiglia”, ad esempio, significa dire “casa”, ma in maniera differente. Abbiamo la consapevolezza di abitare un mondo che non puoi chiudere fuori dalla porta. C'è una nuova dimensione dello spazio e del tempo, che coinvolge l'identità stessa della famiglia. La novità portata da Internet dice che è cambiato qualcosa non nei valori, nel bene presente nel cuore dell'uomo, ma nel modo di vivere tale bene. La voglia di essere protagonisti o il bisogno di esprimere le proprie emozioni nell'immediatezza del vissuto, tutto questo ci parla del desiderio profondo e antico di ogni uomo: di essere accolto e di poter vivere per ciò che si è. Tale accoglienza può essere garantita dalla famiglia nella misura

in cui essa si riconosce parte di questo modo di esprimere la vita. La Chiesa, che si prepara ad un convegno mondiale sulla famiglia, non può che partire da questo vissuto e da queste esigenze. Ci si deve chiedere se continuare a parlare di famiglia come una realtà “dentro” la Chiesa e la società, oppure come “nuovo modo d'essere” società e Chiesa. Di fatto, anche per chi vive all'interno di un cammino di fede e condivide i valori proposti dalla Chiesa, la famiglia è vissuta come uno stile di vita da costruire e non una certezza ereditata.

Mi domando se persiste la volontà di conservare un'immagine di famiglia come recinto di fragili sicurezze, modelli comportamentali che sanno di esteriorità, oppure si vuole riconoscere l'essere famiglia come apertura a ciò che di nuovo la vita propone. Non bisogna avere paura di rimettere in discussione dinamiche e mentalità che hanno nutrito il nostro passato. Non dobbiamo essere troppo affezionati ad un modo di essere famiglia del passato, perché se i risultati di quella famiglia siamo noi oggi, qualche perplessità dovrebbe guidarci su pensieri differenti. ■■



di **Aimone Gelardi**
sacerdote dehoniano, moralista

Parole alate

Tra le frequentazioni che mi derivano dall'essere stato anche insegnante in una scuola superiore femminile, ci sono quelle con un gruppo di famiglie che ho accompagnato quando si costituivano, quando crescevano e si moltiplicavano, e quando qualche tsunami le ha messe in crisi o scosse dalle fondamenta. Sono parte "importante" del mio piccolo mondo; parte "importante", non significa solo allegra o consolante. Spesso, sono anche parte dolorosa, come tutte le cose umane.

Tra queste famiglie, alcune sono state provate dalla vita con lutti e malattie, altre vissute contando le lire, prima, poi gli euro senza consentirsi stravaganze, ma assicurando ai figli un'educazione dignitosa. Altre non hanno retto ai venti e alle tempeste. Accade che, se ho voglia di incontrare tutti i membri di queste ultime, devo programmare una serie di puntate da far invidia al "Grande Fratello".

Anche per questo piccolo mondo il Concilio fu profetico: «le odierne condizioni economiche, socio-psicologiche e civili portano turbamenti non lievi nella vita familiare» (*Gaudium et spes*, 47).

Spesso, orecchiando dal confessio-



FOTO DI FRANCO BERTOLANI

Le combinazioni della **STEP FAMILY**

LA DIVERSITÀ DELLE SITUAZIONI FAMILIARI RICHIEDE ATTENZIONE AL DIALOGO

nale, le omelie di qualche parroco alle giovani coppie che dicevano “sì” davanti a Dio e alla Chiesa, mi son detto che è grande la fede dei preti in cura d’anime...

Sentirli parlare di «piccola Chiesa», di testimonianza «dell’unione di Cristo e della Chiesa» mi ha fatto pensare che sono proprio in linea con la parresia di san Paolo, che all’Areopago intratteneva gli Ateniesi “timorati degli dei” a proposito di Dio, che «ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dando a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti» (At 17,30ss), senza immaginare la risposta che ne avrebbe avuto di lì a poco.

Per me, infatti, impegnato a frequentare i giornali e a scriverci sopra, quei discorsi avevano un sapore antico, parole alate, forse solo un po’ lontane dalla realtà quotidiana. Certo, i parroci citavano le premesse del *Rito del Matrimonio*, la *Familiaris consortio*, commentata da qualche teologo di grido, ovviamente celibe, se no come avrebbe fatto a parlare con cognizione di causa di matrimonio e famiglia... e persino *Gaudium et Spes*.

Fare e rifare

Orecchiando quelle omelie generose e riflettendo sulle disavventure del seme che non sai in che terreno cadrà e, però, se non lo getti, gli precludi anche quella piccola percentuale di possibilità di portare frutto, ho pensato che, tra i presenti, qualcuno mormorasse, come gli ateniesi, «Ti sentiremo su questo un’altra volta».

Ci siamo persi una puntata di quel *serial* che è la vita dei contemporanei! Non affliggerò i lettori con i dati su separazioni e divorzi, nuove tipologie di famiglie e convivenze *à la carte*, né racconterò dei tempi mutati. Già ven-

ticinque anni fa scrissi per un volume a più voci un testo dal titolo *Né dal parroco né dal sindaco*, che trattava di accompagnamenti e convivenze, non ancora di famiglie unisex, che pare oggi siano esse pure in diffusione.

Singolare contraddizione: la tanto spesso vituperata famiglia tira ancora, proprio dove non ti aspetteresti. Anche chi disfa quella canonicamente costituita, nonostante avesse giurato e spergiurato che era «per tutta la vita», appena può ne costituisce un’altra, almeno in modo civilmente consentito o si imbarca in situazioni parafamiliari dove un “lui” e una “lei” e diversi “loro” già esistenti o sopraggiunti fanno quelle che si definiscono famiglie allargate, ricostituite, nonfamiglie, convivenze familiari e chissà in quante altre maniere.

Il fenomeno è in crescita anche in Italia, benché con percentuali inferiori a quelle di altri paesi. All’origine, manco dirlo, soprattutto separazioni e divorzi che, verificandosi spesso nei primi anni di matrimonio, predispongono a riprovarci.

Ci si può consolare dicendo che, però, la società italiana è sempre ancorata al concetto tradizionale di famiglia. Ma essa pure risentirà, prima o poi, del nuovo clima sociale e culturale, giuridico e morale, che il sentire ecclesiale, senza omologarsi, deve almeno conoscere, perché famiglie ricostituite si incontrano nella realtà di tutti i giorni, anche in parrocchia. Le classi di catechismo contano spesso cospicue percentuali di bimbi appartenenti a una *Reconstituted Family*, cioè una “nuova” famiglia, formata dal genitore affidatario, dal partner sopraggiunto e anche da varie tipologie di “fratelli”.

Questioni di vocabolario

Non si può ignorare il vocabolario, non sapere cosa sono le famiglie

ricomposte, allargate, aperte, nuove, ricombinate, le convivenze, le monogenitoriali, le “famigliastre”. Non sempre la famiglia ricostituita è una coppia in qualche modo “sposata”. Crescono convivenze ruspanti di partners con una o più esperienze matrimoniali alle spalle, che, pur vivendo ciascuno a casa sua, sono legati da affetto duraturo e sostegno reciproco nella vita, anche riguardo ai figli.

Nei paesi anglosassoni si usa il prefisso “Step” per indicare le nuove realtà: “Stepfamily”, “Stepmother” e “Stepfather” (genitori non biologici), “Stepchildren” (figli nati da unioni precedenti), “Stepsister” e “Stepbrother” (“fratelli” nati da unioni precedenti). “Step” significa “privato”, “reso orfano” e in origine denotava rapporti di parentela successivi a vedovanza.

Da noi sono in difficoltà anche i dizionari se vogliono inquadrare il nuovo che avanza, evitando accezioni negative: improponibili i vecchi *famigliastra*, *patrigno*, *matrigna*, *fratellaastro*, *sorellastra*... tutti politicamente scorretti, inadeguati, obsoleti e pregiudizievole, ma indubbiamente espressivi.

Ecco allora nuove espressioni: famiglie ricomposte, aperte, allargate, estese, nuove o ricostituite. Meno facile definirne i componenti.

Come chiamerà un bambino, inserito in una famiglia allargata, il nuovo arrivato o la nuova arrivata che non sono mamma o papà suoi in senso biologico? L'altro o l'altra sono destinatari di nomignoli inventati, a volte simpatici, altre volte chiaro sintomo di conflittualità, tipo “quello lì” e “quella lì”.

Ribadisco, non è che ci si debba adeguare. Ma neppure continuare a parlare agli angeli quando si ha a che fare con esseri umani, feriti e frantumati. Sempre per non spegnere lucignoli fumiganti e spezzare definitivamente canne incrinata. ■■

FOTO DI MAURO FOCHI



Vincendo l'idolatria delle

MIANTI

LA FESTA TRASFORMA
LA RELAZIONE RECUPERANDO
LA BELLEZZA DELLE COSE

di **Angelo Casati**
sacerdote della
Chiesa di Milano

Attentato alla creazione
La Bibbia lega alla festa l'immagine del riposo. I rabbini commentando l'opera di Dio nei sei giorni della creazione affermano che l'opera

era incompiuta: mancava il sabato. Il sabato portò quel riposo di cui il mondo, creato da Dio, sentiva la mancanza. Nel racconto della Genesi Dio benedice il settimo giorno, la festa, e quando Dio benedice accade la fecondità. Mi chiedo se, cancellando la distinzione della festa perché tutti i giorni alla fin

FOTO DI GIUSEPPE CARPI



fine sono uguali, non si interrompa malauguratamente la fecondità dell'esistenza. La fecondità della festa sta nel generare il tempo della pace, dello shalom, della vita nella sua pienezza. Possiamo allora capire perché Gesù, curando gli infermi di sabato, onorasse il sabato nella sua anima segreta più profonda, quella di creare armonia.

Oggi assistiamo a un attentato devastante alla creazione, forse ne siamo diventati tutti più coscienti, ma non ci sfiora con altrettanta consapevolezza il pensiero che un attentato lo stia subendo anche l'ultima delle cose che Dio ha creato e benedetto, la festa come pienezza dei giorni. Riprendendo le



parole del Qoelet potremmo forse dire "C'è un tempo per lavorare e un tempo per riposare". Tra le realtà da restituire alla limpidezza delle origini c'è anche la festa. Custodire nella vita il tempo del vero riposo, rompendo il ritmo vorticoso delle nostre giornate è come riconoscere nei fatti che, non noi, ma Dio è insostituibile e che non tutto sta nelle nostre mani. Noi ci fermiamo e il mondo continua ad esistere, perché è lui, Dio, a portare a compimento l'opera delle nostre mani. La festa ci consente di sfuggire all'idolatria delle nostre mani, custodire il tempo del riposo ci consente di non impoverire l'orizzonte della vita su quello della "produzione". Rincorrendola quasi fosse un assoluto, dimenticando che noi siamo molto di più di ciò che produciamo. Con il riposo onoriamo noi stessi e gli altri, strappando noi stessi e gli altri all'immagine, profondamente triste, di uomini e donne che se ne vanno piegati e ingrignati, quasi fossero votati a un lavoro da schiavi. Difendendo il tempo del riposo per noi e per gli altri diamo riconoscimento alla dignità nostra e di ogni essere umano. Tu non lavori come uno schiavo. Tu sei un essere libero.

Raramente ci è stato ricordato che tra i decreti del Concilio di Nicea (325 d.C.), il canone 20 faceva divieto di inginocchiarsi nelle celebrazioni domenicali. La motivazione era questa: tu sei un uomo libero e stai in piedi davanti a Dio con la tua libertà. Quasi a dire che l'Eucaristia è fonte di donne e uomini "alzati" e non "abbassati", fonte di vite libere, è un pane che ci dà la forza di sfuggire al rimpianto di una terra di schiavitù. Quando Mosè invita ad osservare le dieci parole, a proposito del non lavorare di sabato, il testo sorprendentemente specifica: «né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame,



FOTO DI IVANO PUCCETTI

né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te» (Dt 5,14). E dunque tutti devono riposare, a partire da te, dai tuoi figli giù giù fino all'asino, al bue. Tu hai ricevuto libertà e tu oggi restituisci quella libertà dandola agli altri. È un gesto simbolo che attende di essere tradotto nella vita. Ricordando la tua liberazione, ricordi anche il tuo impegno di essere a tua volta appassionato della libertà degli altri. Ci impegniamo a far respirare gli altri, a dismettere il perverso costume di stare con il fiato sul collo degli altri. Come Dio ha fatto rivivere te, anche tu fa' respirare gli altri. Vado d'istinto alle nostre case,

dove non così raramente le donne si ritrovano a tener dietro di domenica a tutto ciò che, lavorando, non fu loro possibile fare lungo la settimana, ma tu fa' riposare. D'istinto vado anche alla moltitudine degli stranieri che, nelle nostre case, costringiamo a lavorare sette giorni su sette per noi. Fa' riposare lo straniero, dice il Libro del Deuteronomio, da' libertà.

I segni diventano gratitudine

Vorrei ancora aggiungere che la festa ci può regalare il tempo del ricordare. Succede che non si riesca più a cogliere i segni perché si corre in continuazione. Sostando si vince questa voracità delle cose. Indugi sulla vita e allora un volto, una pietra, un fiore, diventano segno, li riconosci, diventano riconoscenza, diventano gratitudine. Il correre ha l'effetto di generare una società che consuma e getta. Al contrario la memoria trattiene, accoglie e fa intravedere dietro le cose i volti, qualcuno da ringraziare. Gesù nel memoriale della sua cena ce lo ricorda; lui vede oltre, si ferma e ringrazia: *“Prese il pane, dopo aver reso grazie, lo spezzò”*. Che cosa hanno visto gli occhi di Gesù in quel pane? Qualcosa per cui rendere grazie! Anche noi la domenica a ringraziare per ciò che sta oltre, ritorniamo come l'unico dei dieci lebbrosi. Rendere grazie, una costante nella vita di Gesù, quasi un rito, non solo all'ultima sua cena, ma anche per esempio al banchetto per i cinquemila sull'erba nel deserto, là dove, prima di spezzare il pane, ancora una volta rese grazie. Il suo non era un mangiare da ciechi. Importante la festa, importante perché la nostra vita, privata della memoria, non diventi un mangiare da ciechi, da “non vedenti” il dono che abita le cose. La preghiera prima dei pasti nelle case: rito dei “vedenti”.

La festa induce a ricordare, a riconoscere il dono che abita le cose, prezioso

antidoto a contrastare e a vincere la civiltà, meglio diremmo “inciviltà”, dei consumi, per la quale conta il prodotto che si consuma, mentre invece il dono ha qualcosa di inconsumabile. Tu un dono non lo butti via, perché dentro un dono c'è il volto di una persona che tu ami. Ma per cogliere il dono i tuoi occhi devono essere sanati dalla cecità. Bisognerebbe tornare ad incantarsi per le cose e questo potrebbe essere un dono della domenica, un tempo che ti è dato per riconoscere tante cose della tua vita che durante la settimana ti capita di non leggere in profondità, perché stai correndo e sfuggono. L'incantamento viene da un indugio, dalla capacità di sostare, di indugiare sulla soglia delle cose; la fretta è nemica, radicalmente nemica, di tutto questo. La fretta, che ci consuma, è strettamente parente della voracità del predatore. L'incantamento ha bisogno della lentezza, altra parola dimenticata.

Vedere il dono delle cose

A volte mi soffermo ad osservare il nostro mondo, di cui sono segno inquietante i nostri ragazzi: hanno tantissime cose eppure non se ne accorgono, li vedi sempre ingrugniti. Poi ti capita di andare, che so io, in un paese del terzo mondo e trovi i ragazzini che hanno una sciocchezza, un nulla in mano per giocare, e hanno il volto splendente. La festa nasce dal vedere il dono nelle cose. Ai tempi di Gesù tutti vedevano gli uccelli, ma lui si incantava perché vedeva il Padre che li nutriva. Tutti vedevano i gigli, ma lui si incantava perché vedeva la mano del Padre che li vestiva in un modo così luminoso, che Salomone se lo sogna un vestito come quello.

Il dono custodisce un volto. Il volto dell'altro. A ben vedere il vero dono non è la *cosa* ma l'*altro*. Dunque festa come giorno in cui gioire degli altri. Nasce festa dal tempo dedicato alle

persone: c'è festa quando finalmente possiamo indugiare con quelle persone per le quali non abbiamo mai tempo. Il vero dono sono le persone, vero dono la relazione. Non sempre ci chiediamo da dove venga il sorriso che dilaga negli occhi, quando apriamo un dono. Non viene forse dalla sorpresa e dalla gioia di essere stati pensati? In quel dono arde il volto di qualcuno che mi ha pensato. Non essere pensati è come morire, o vivere da morti: “nessuno che ci pensi”! Le persone si sentono rinascere quando sentono che qualcuno le pensa. È festa quando ci sentiamo pensati, da Dio, dagli altri. Quando possiamo finalmente fermarci. A guardarci negli occhi, a raccontarci, ne è un simbolo la tavola di casa.

Nel vangelo si racconta di una festa organizzata a Betania per Lazzaro che era stato risuscitato. Marta è occupata come al solito a servire. I discepoli occupati a discutere di organizzazione della carità. La festa ferita, tradita. Maria di Betania l'unica ad accorgersi del suo amico, il Signore che va a morire. Solo lei ha occhi e ascolto, solo lei s'accorge del suo volto turbato solo lei a toccarlo, a profumarlo, l'unica a farlo. La sgridano perché lo fa: lo unge, lo profuma. Gli altri scandalizzati per quel profumo che le era costato un patrimonio. Festa è quando accade l'eccesso dell'amore, il gesto smisurato. Non la routine, ma il brivido di qualcosa di diverso. Oggi tutto si è fatto uguale e quasi viene da rimpiangere la stagione in cui rimaneva qualcosa nell'aria del giorno di festa, qualcosa di nuovo, da vedere, da ascoltare, da vestire, da gustare, da odorare: che fosse il “vestito della festa” un po' più luminoso o il pranzo un po' più ricco?

Sono andato per sussulti e suggestioni che attendono l'immaginazione di ognuno per trovare incarnazione nell'oggi che viviamo nella nostra Chiesa e nelle nostre famiglie. ■■

LETTERA DI UN BAMBINO CHE VUOL SCOPRIRE SE DIVENTARE GRANDE È BELLO

Cari MAMMA e PAPÀ



FOTO DI ANDREA FUSO

di **Gilberto Borghi**
pedagogista
e insegnante
di Religione

Voglio essere nel vostro sogno. Fra cinque giorni sarà il mio compleanno. Faccio dieci anni. Cari mamma e babbo, mi avete chiesto cosa volevo come regalo. Andate sempre così di fretta... ve lo scrivo, così sarà più facile ricordarvelo.

Non mi interessa cosa fate per vivere, voglio sapere quello che desiderate

davvero, se avete un sogno nel vostro cuore e il coraggio di mostrarlo davanti a me. E voglio sapere se in questo sogno questa famiglia c'è o no, se io ci sono o no. Posso crescere solo se sognato da qualcuno. Ho bisogno di vedere che voi un sogno l'avete, che credete ancora che stare insieme vale la pena. Così, guardandovi, imparerei

che la vita non è fatta di cose, ma di valori. Per questo vi chiedo di non viziarmi, non posso avere tutto quello che voglio. Se mi regalate un sogno da vivere, mi avrete regalato tutta la vita.

Non mi interessa cosa dice il vostro oroscopo, voglio sapere se quando avete toccato la vostra sofferenza vi siete aperti o se vi siete accartocciati come una pallina di carta; voglio sapere se potete stare col dolore mio o vostro, senza muovere un passo per nascondere, evitarlo o ripararlo. Quando la fatica di stare insieme vi raggiunge, guardatela in faccia e chiamatela per nome. E se è ancora vero che vi amate, correggetela insieme. Posso crescere solo se siete forti e solidi e se i miei dolori non vi spostano dentro, allora saprò che posso attraversarli insieme a voi. Perciò siate esigenti con me e mi farete crescere forte: non insegnatemi la via facile, ma quella giusta.

Non mi interessa dove andate nel vostro tempo libero, voglio sapere se potete stare con la gioia, la mia o vostra, se potete ballare e giocare con me e lasciare che la felicità mi riempia fino alla punta delle dita di mani e piedi, senza dirmi di stare attento, o di ricordarmi i limiti. Che bello sarebbe vedere che anche tra di voi sapete ancora giocare, scherzare e darvi gioia. Così sarei spinto a pensare che diventare grandi è bello e che un adulto può ancora giocare. Scopro di più, sulla vita, in un'ora di gioco con voi che in un giorno di scuola. Prendetevi tempo per stare con me: la vostra presenza e il vostro amore sono i regali che apprezzo di più.

Non mi interessa se la storia che mi state raccontando è vera, voglio sapere se siete capaci di deludermi pur di non deludere voi stessi. Imparo il rispetto da come voi trattate voi stessi. Potete discutere e litigare, ma fatelo senza il desiderio di farvi del male. Siete diversi e ognuno ha diritto di essere quello che

è. Così saprò che potrete sopportare la mia accusa di tradimento, per non tradire la vostra anima, perché anche io sono diverso da voi. Allora sentirò che siete fedeli a voi stessi e quindi su di voi io potrò contare sempre. Per questo vi chiedo di rispettarvi per quello che sono. Non fate paragoni, perché siamo tutti opere d'arte, pezzi unici.

Un piccolo sentiero per incontrarsi

Non mi interessa chi vi piace o a chi assomigliate, voglio sapere se potete ammettere di avere sbagliato, guardandomi negli occhi, e se potete chiedermi perdono, perché io impari a perdonarmi. Imparate a perdere, senza perdere voi stessi. L'orgoglio uccide molto di più del fallimento. Se non imparate a perdere con coraggio e fermezza, questa famiglia andrà incontro a disgrazie più grandi: perderemo noi stessi. Se salvate voi stessi, nella sconfitta, salvate la ricchezza più grande. Così anche una separazione, un lutto e un abbandono saranno vivibili. I miei fallimenti saranno inevitabili, ma se avrò imparato da voi, guardandovi, come ci si rialza, non potrò mai fallire nella vita.

Non mi interessa quanti soldi avete, voglio sapere se riuscite ad imparare dalle cose che fate e a trovare una soluzione anche dove sembra impossibile. Provateci, tra di voi, anche quando sembra che la strada non ci sia. Basta un piccolo sentiero per incontrarsi. Così potrei vedere che c'è sempre una speranza e che la novità è sempre imprevedibile. Imparo più da un esempio che da un rimprovero. Perciò lasciatemi provare: le esperienze sono la mia più grande scuola. Se fate le cose al mio posto resterò bambino e sarò un parassita. Chiedetemi degli impegni, incoraggiatemi quando sono in difficoltà, ma non datemi subito la soluzione. Il gusto di provare mi fa apprezzare la fatica di cercare.

Adulti felici con o senza me

Non mi interessa se avete l'ultimo "iPhone" uscito, voglio sapere se avete il coraggio delle parole che non dite, ma vorreste dire. Queste sono come le mele che restano troppo a maturare, poi marciscono e danneggiano anche quelle buone. Troppi falsi silenzi corrodono il vostro cuore e troppi veri silenzi sono riempiti da parole false. Meglio una dura verità che una dolce bugia. Così potrei vedere che, nella vita, la sincerità, alla lunga costa meno e paga di più. E allora potrei decidere di confidarmi con voi, perché so che le vostre parole salgono dal cuore. Perciò ascoltatevi e se faccio domande date-

FOTO DI IVANO PUCETTI



mi risposte, non chiudetemi la bocca perché sono piccolo.

Non mi interessa sapere chi siete o come siete giunti qui, voglio sapere se stareste al centro del fuoco con me, senza indietreggiare, per proteggermi; se riuscite ad alzarvi, dopo una notte di dolore, consumati fino all'osso e fare ciò che deve essere fatto per me. Se ci penso, io lo so che non ho pagato per venire al mondo. Ma quando vi guardo penso che per voi amare è: "ti do se mi dai". Io ho bisogno di sapere che posso essere amato comunque, perché non ho nulla da darvi, se non che sono vivo. Voi vi siete scelti, e potreste anche pentirvi di questo. Ma io sono arrivato senza che voi mi abbiate scelto. Per questo non potete pentirvi di me. Accettatemi come sono, sarò il regalo più grande che la vita vi abbia fatto.

Non mi interessa sapere dove avete studiato, voglio sapere cosa vi tiene in piedi quando tutto il resto vi crolla intorno; voglio sapere se potete stare soli con voi stessi quando vi abbandonerò, e se veramente amate la compagnia che tenete a voi stessi quando siete soli. Due cose potete regalarmi: la libertà e l'amore. La forza e il rispetto dell'amore dipendono dalla grandezza e dai confini della libertà. Se tra di voi saprete essere liberi e amarvi, io imparerò ad essere adulto. Per questo ricordatevi che non siete solo genitori e che io vivo con voi solo per un po' di tempo, poi me ne andrò. Ma mi piacerà andarmene solo se vedrò che voi siete degli adulti felici, con o senza di me. ■■

Segnaliamo:

***Oriah Mountain Dreamer,
Capo degli Oglala Sioux***

da cui l'Autore ha liberamente rielaborato l'articolo.

Cf. www.oriahmountaindreamer.com



DAI SIMPSON
LA DISSACRAZIONE
DELL'UNIVERSO FAMIGLIA
PER RECUPERARNE
LA PARTE PIÙ PURA

FENOMENOLOGIA DELLA MEDIOCRITÀ

di **Brunetto Salvarani**
teologo e scrittore

«**M**io caro Uri, sono ormai tre giorni che quasi ogni pensiero comincia con "non". Non verrà, non parleremo, non rideremo. Non ci sarà più questo ragazzo dallo sguardo ironico e dallo straordinario senso dell'umorismo... Non vedremo più insieme I Simpson». (Dall'orazione funebre di David Grossman, per il figlio Uri morto in guerra, *la Repubblica*, 17/8/2006)

Sull'orlo del baratro

Chi non si è mai imbattuto nei Simpson? Difficile, forse impossibile - almeno per chi dispone di una tv e/o di figli *teenagers* - non saper nulla di questa che è, a cartoni animati, la tipica famiglia della *middle class* cara da sempre all'immaginario cinematografico-televisivo statunitense. Distante peraltro anni luce dal canonico modello mieloso delle *sit-com* manierate, essa è connotata in primo luogo da smisurato spirito dissacratorio, pur essendo a propria volta quanto mai massificata... schiava del piccolo schermo, dei fenomeni di massa e di una cospicua serie di pregiudizi parossistici, col suo stile

di vita vistosamente scorretto spolpa tuttavia alla radice ogni mito e ogni consuetudine sociale, riscattandosi così dal baratro dell'assoluta mediocrità cui parrebbe condannata. Con l'istituzione-famiglia che permane al centro di tutto il *plot* narrativo: sbeffeggiata di continuo, ovvio, ma anche riconosciuta come l'unica (e l'estrema) ancora di salvataggio in chiave sociale, grazie ad un reciproco e ben saldo attaccamento affettivo fra ogni membro.

Esauritesi, o quasi, le preoccupazioni degli inizi degli anni Novanta - quando la serie sbarcò quasi in sordina nel Belpaese, grazie (diciamolo!) alla lungimiranza di Mediaset - con le riserve di genitori e pedagogisti sul linguaggio un po' crudo e qualche scena eccessivamente violenta (il metacartone politicamente scorrettissimo di Grattachecca e Fichetto, parodia trasgressiva di un Tom & Jerry), oggi il consenso nei loro confronti sembra unanime. E appaiono lontane - oltre che risibili - le dure critiche sferrate in madrepatria, che videro alleati gruppi fondamentalisti di marca cristiana e lo stesso allora presidente George Bush senior, che nel '92, in piena campagna elettorale per le presidenziali, esortò così i connazionali: «Dobbiamo rafforzare la famiglia americana. Dobbiamo



FOTO DI AGNESE CASADIO

fargli vedere di più i Walton e meno i Simpson!». La considerazione più azzeccata, alla fine, l'ha fornita lo stesso Matt Groening, il creatore della serie, di fronte alle lamentele di alcuni gruppi di genitori: «Se volete che i vostri figli la smettano di comportarsi come Bart, smettetela di comportarvi come Homer!».

Il turpiloquio, a ben vedere, è ridotto al minimo; mentre gli accenni di violenza sono caricaturali e grotteschi, e dunque pieni di autoironia, fino a schiudersi in un effetto catartico.

L'oasi famiglia

La morale dei Simpson, e insieme la loro idea vincente, è che, alla fine, dopo il classico tsunami di peripezie e disavventure, ciò che può salvare

il salvabile è solo il focolare domestico (mentre all'esterno della casa scorrazzano sindaci corrotti, mafiosi impietosi, vicini petulanti, dirigenti d'azienda senza cuore, e così via). Il nucleo familiare unito, per *sgarrupato* che sia, inteso come bene-rifugio, investimento a lungo termine, àncora di salvezza in un universo denso di trappole e catalizzatore di paure: per dirla con un proverbio inglese, *"east, west, / home's best"*. Dove i litigi tra i fratelli Lisa e Bart si trasformano pian piano in alleanze per la vita, e le proteste verso l'imbarazzante Homer, il marito, da parte della moglie Marge possono diventare (e diventano regolarmente, in effetti) carezze e baci, ma soprattutto inossidabile complicità... «Se dopo tanti anni - ha scritto Barbara Maio - la

serie de *I Simpson* è ancora in grado di attirare la nostra attenzione e il nostro affetto, è soprattutto grazie alla carica umana dei personaggi principali, che tramite le loro contraddizioni e le loro incoerenze, riescono a sembrare molto più reali di quanto, superficialmente, la forma animata suggerirebbe».

E anche il loro film per il grande schermo, approdato in Italia nel 2007 (*The Simpsons - The Movie*), ne ha fornito un'ennesima conferma: mentre dalla (caricatura della) religione non sembrano giungere risposte adeguate, è attorno al desco di cucina che vengono ricompattate le tensioni e si ricompono - almeno fino al prossimo litigio... - l'ordine sociale, quando tra un tacchino del ringraziamento e una bistecca succulenta fioriscono le discussioni e le proposte più balzane. In una parola, c'è *dialogo*. Frizzante, altalenante, godibile, e comunque in grado di produrre sorprese e novità. C'è persino lo spazio per le preghiere, come quella di Homer, come sempre *sui generis* e comunque ottimista nella sua disarmante ingenuità, prima di cena: «Grazie, soprattutto, per l'energia nucleare, che fino ad oggi non ha ancora causato una singola fatalità accertata. Almeno in questo paese. Amen!»; o quella di sua moglie, nel contesto di una fusione nucleare imminente su Springfield, a suo modo strepitosa: «O Signore, se risparmi questa città dal diventare un buco fumante nella terra, proverò a essere una cristiana migliore. Non so ancora in che modo... uhm... la prossima volta che ci sarà una raccolta di viveri, darò ai poveri qualcosa che a loro piaccia davvero, invece dei soliti fagioli in conserva»; o quella di Bart, quanto mai realistica, prima di andare a dormire: «E ti ringrazio, Dio, per le cattive azioni degli adulti che distolgono l'attenzione da quelle che faccio io». E ancora, per un abbozzo di *par condicio* interreligiosa, quella di

sapore hindu recitata da Apu, prima di cena: «Buon curry, buon riso, buon Gandhi, pappiamo!».

Amore duro e puro

E nonostante il marito si dimostri egoista al massimo grado, scordi regolarmente i suoi compleanni, mastichi con la bocca aperta e butti via il tempo con un manipolo di debosciati perennemente ubriachi alla taverna di Boe, Marge resta sempre dalla sua parte: dimostrando un amore che, come direbbe il salomonico Cantico dei Cantici (Ctc 8,6), è capace di vincere persino la morte... tanto che, a fronte degli infiniti disastri da lui compiuti con impressionante leggerezza, lei non smarrisce mai la virtù (eminentemente cristiana, ma anche così umana) della speranza, ricorrendo alla sua sterminata riserva di frasi proverbiali per andare avanti, a dispetto di tutti e di tutto. Perché, come dichiara un giorno, «la maggior parte delle donne ti diranno che sei pazza a pensare di poter cambiare un uomo, ma queste donne sono delle mollaccione».

Il che non è davvero poca cosa, di questi tempi malati di pochi *happy end* e di troppe banalità spacciate per arte. E soprattutto per un universo più accentrato che mai, ma di certo, *simpsonianamente*, fatto a forma di ciambella.



Dell'Autore segnaliamo:
Da Bart a Barth. Per una teologia all'altezza dei Simpson
 Claudiana, Torino 2008, pp. 160

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

pensierino



99%
*Famiglia, è una parola grossa
in cui devi muoverti con
sottigliezza di tatto e di
attenzione.*

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

lunedì
12
marzo

Castel San Pietro Terme
Assemblea
dei guardiani

lunedì
19
marzo

Festa di san Giuseppe,
patrono
della Provincia

lunedì
26
marzo

**Ritiri
zonali**

lunedì mercoledì
09-18
aprile

Terrasanta
Esercizi
spirituali

sabato
21
aprile

Bologna
Assemblea
con i laici

**Visite pastorali del
ministro provinciale**
A marzo a Pavullo,
Piacenza, Rimini
e Ravenna
Ad aprile a Reggio
Emilia e Imola

Per info: Adriano Parenti - 051.3397555 - adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

sabato
31
marzo

**San Martino
in Rio, centro
missionario**
Party in
missione

sabato
28
aprile

**San Martino
in Rio, centro
missionario**
Party in
missione

GIORNATE MISSIONARIE
a Forlì domenica 11 marzo
a Piacenza domenica 18 marzo
a Cento domenica 8 aprile

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

giovedì lunedì
05-09
aprile

Vignola
Casa Frate Leone
Triduo di Pasqua
Per giovani in ricerca
vocazionale dai 18 ai 30 anni

Per info:
Francesco Pugliese
e Filippo Gridelli
059.771519 - 334.3243399

Polo Culturale

per tutti

lunedì
12
marzo

Bologna, Sala San Giuseppe
La Chiesa
Luterana
con Ulrich Eckert

lunedì
16
aprile

Bologna, Sala San Giuseppe
A colloquio
con l'Ebraismo
con Alberto Sermoneta

fino al
30
aprile

Mostra a Barbiana
Presepe per il lavoro
visitabile su appuntamento
contattando la Fondazione
don Lorenzo Milani

martedì lunedì
21-09
febbraio aprile

Mostra a Reggio Emilia, Museo
Economia e Solidarietà.
San Giuseppe da Leonessa
al servizio dei poveri

Per info:
Paolo Grasselli
335.8249826
pigi1950@interfree.it

DA NON DIMENTICARE



Mercoledì 21 marzo

Giovedì 22 marzo
Domenica 8 aprile

Giornata mondiale contro il razzismo
Giornata della memoria e dell'impegno contro la mafia
Giornata mondiale dell'acqua
Pasqua del Signore

Il concilio Vaticano II ha significato per la Chiesa anzitutto un ripensamento di se stessa, della sua identità, del suo ruolo. Le riflessioni dei Padri conciliari e le affermazioni dei documenti hanno dato poi il via ad uno stile nuovo di essere Chiesa e per tanti non è stato certo facile assumere il nuovo modo di essere. Abbiamo chiesto ad Erio Castellucci, esperto di ecclesiologia, di farci ripercorrere l'itinerario su cui si è immessa la comunità cristiana post-conciliare.

Giuseppe De Carlo

Ovunque

SI CERCHI VERITÀ

LA RECEZIONE NELLA
CHIESA DELLA COSTITUZIONE
LUMEN GENTIUM

Non è certo facile in poche pagine dare l'idea di un fenomeno così complesso come la recezione della *Lumen Gentium* (LG): alcuni aspetti, infatti, potrebbero risultare già bene accolti nella teoria e/o nella prassi, altri invece potrebbero essere all'inizio della fase di recezione ed altri ancora magari neppure considerati. Tenendo conto di questa complessità, provo comunque ad offrire qualche spunto, passando in veloce rassegna nell'ottica della recezione gli elementi essenziali della LG che ho già avuto modo di esporre due anni fa ai pazienti lettori di *Messaggero Cappuccino*.

La Chiesa non è semplicemente società e Corpo mistico di Cristo, ma anche e primariamente sacramento e mistero trinitario.

È una delle prospettive ecclesologiche conciliari che mi sembrano meno recepite. Nelle comunità cristiane, in genere, si ragiona e ci si muove come se la Chiesa fosse una semplice aggre-

di Erio Castellucci

docente di Teologia all'ISSR
"Sant'Apollinare" di Forlì

FOTO DI SARA FUMAGALLI

gazione “dal basso”, un *club* di soci che sulla base dei propri interessi e delle proprie disponibilità decide di formare la “comunità”; come se la Chiesa fosse un’associazione di “volontariato sacro”. Non mi sembra molto diffusa la consapevolezza “vocazionale” dell’appartenenza alla Chiesa, ossia la convinzione che si diventa Chiesa rispondendo alla chiamata di Dio; una chiamata che viene da lontano, addirittura dal raduno di un popolo da parte di Dio nell’Antico Testamento e dalla chiamata degli apostoli ad opera di Gesù. È molto più facile ragionare nell’ottica del *club*, ma per la Chiesa è fortemente riduttivo, perché significa tagliare le radici e collocarsi in un’ottica nella quale tutto dipende dagli uomini che la formano: dalla loro generosità, disponibilità, preparazione, ecc. Mi sembra che un eccessivo sbilanciamento verso il “fare” a scapito dell’“essere”, verso l’organizzare a scapito dell’interiorizzare e dell’ascoltare, dipenda in fondo da questa riduzione ecclesiologica.

La Chiesa non è formata solo dal sacerdozio ministeriale e gerarchico, ma anche e fondamentalmente dal sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio.

La riscoperta e la valorizzazione del sacerdozio battesimale è un dato positivo del dopo-Concilio, che si è tradotto in una considerazione più elevata dei laici rispetto al periodo anteriore e anche nella possibilità di conferire ministeri laicali. Questi due fenomeni non sono però privi di ambiguità nella recezione del Concilio. La considerazione dei laici infatti appare sinora affetta da una duplice patologia: da una parte, c’è tra i ministri ordinati chi la proclama ma non la pratica, continuando tranquillamente a considerare i laici come supplenti o al massimo delegati del clero; dall’altra parte, c’è tra i

laici chi la intende in maniera sindacale, come rivendicazione di ruoli, e la vorrebbe utilizzare come se la Chiesa fosse un parlamentino, dove si procede secondo la logica della maggioranza e minoranza. La riscoperta dei ministeri laicali, poi, se non è ben sorvegliata, rischia di clericalizzare i laici, portando a pensare che un fedele laico “vale” non tanto per la sua testimonianza e azione nella società, quanto per la sua qualifica di lettore o accolito. È ancora poco diffusa, in altre parole, la valorizzazione del sacerdozio battesimale come offerta di sé nelle circostanze della vita quotidiana, nel mondo e nella società.

La missione della Chiesa non è una fase episodica e passeggera della sua vita e attività, ma la sua stessa natura.

Per valutare globalmente la recezione di questa prospettiva, bisognerebbe potere e sapere leggere le vicende delle Chiese giovani, piene di entusiasmo e di iniziative: quelle comunità che fino a poco tempo fa si definivano “paesi di missione”. In Occidente la dimensione missionaria della Chiesa non è ancora sufficientemente avvertita: infatti quando parliamo di “missione” le persone pensano immediatamente e unicamente alla *missio ad gentes* e non fanno l’applicazione alla *missio* intesa come testimonianza cristiana dovunque uno viva. Forse un’insistenza eccessiva, almeno in Italia, sulla Chiesa come “comunione” ha favorito un certo ripiegamento sui problemi “interni” - rapporto movimenti-parrocchie, clero-laici, istituzione-carisma, diocesi-aggregazioni, ecc. - ed ha messo in sordina la spinta missionaria. Si sono dedicate molte energie, forse troppe, a definire bene gli spazi e le competenze *ad intra* e si è trascurato il fatto che la Chiesa esiste per portare l’annuncio di Cristo *ad extra*. Personalmente credo che l’idea più ori-



ginale dell'ecclesiologia della *LG* non sia quella di comunione, ma quella di missione; o, se si vuole, quella di una comunione missionaria.

La “Chiesa di Cristo” non è semplicemente identica alla “Chiesa cattolica”, ma “sussiste in” essa.

Esiste quindi un'appartenenza non piena ma reale alla Chiesa. Il dialogo ecumenico e le relazioni interreligiose, che il Vaticano II a partire dalla *LG* ha rinnovato, hanno compiuto grandi passi dopo il Concilio. Pur con un andamento ondivago, il dialogo ecumenico procede; oggi c'è meno entusiasmo e forse più realismo rispetto agli anni del Concilio, perché si è resa più evidente una serie di difficoltà teoriche e pratiche allora forse meno considerate (come la questione del sacerdozio alle donne nel dialogo con gli anglicani o la questione degli uniati nel dialogo con gli ortodossi russi); però il dialogo va avanti, e diventa sempre più chiaro ciò che al Concilio si poteva solo intuire: che, cioè, l'unità futura non sarà monolitica ma sarà comunione di diversità. Il rapporto con le altre religioni è forse l'ambito maggiormente recepito nel dopo-Concilio e anzi, in un certo senso, il Concilio su questo tema è già stato superato. Dobbiamo a Giovanni Paolo II il lancio della problematica interreligiosa in chiave di dialogo e annuncio insieme; la *LG* aveva già inquadrato in termini positivi l'esistenza e il ruolo delle altre religioni (cf. n. 16) e non aveva parlato solo, come si faceva prima, della possibilità che alcuni singoli giusti “non cristiani” si salvassero. Ma fu Giovanni Paolo II ad impostare il rapporto con le religioni nei termini ancora più positivi di un reciproco riconoscimento di valori, che da parte cristiana significa soprattutto l'apprezzamento dell'azione dello Spirito dovunque un uomo cerca sinceramente la verità. ■■

È importante anche il dialogo con le vicende della vita. Abbiamo chiesto di parlarci della famiglia alla "nostra" vicina di pianerottolo, donna, figlia, sorella e madre che ci ha regalato con delicatezza l'esperienza di famiglia che ha avuto nella sua vita. Ci è piaciuto il suo punto di vista che incoraggia a vivere con consapevolezza questa realtà, riscoprendola al di là delle definizioni degli "esperti", perché fa parte integrante della nostra vita.

Barbara Bonfiglioli

ABITEREMO la stessa terra

FOTO DI MICHELA ZACCARINI

LA VITA DELLA FAMIGLIA,
DOLOROSAMENTE
E FATICOSAMENTE VISSUTA,
ARRICCHISCE SEMPRE

Quando si sgretola tutto Da ragazzina il concetto di famiglia che comprendesse moglie, marito e prole mi andava stretto. Io ero pronta per qualcosa di meno vincolante e di più leggero.

Oggi, da mamma single quarantenne, sono nella bizzarra e non premeditata situazione di avere più o meno navigato attraverso tante delle nuove definizioni di famiglia: un viaggio lungo, avventuroso, doloroso, ma che sono contenta di poter fare perché, se anche il modello di famiglia cui appartengo si modifica nel tempo, quello che si arricchisce man mano è il valore che do al termine "famiglia".

Credevo di aver trovato la mia "famiglia": un uomo con cui investire nel futuro e nulla mi importava se non eravamo legalmente sposati. Io avevo una famiglia, un compagno ed una figlia e

di Sabina Scarpelli
madre di famiglia



per me la libertà che sorreggeva di fatto il nostro rapporto aggiungeva forza alla nostra volontà di stare insieme.

Ma ora, a distanza di anni, da quando tutto si è sgretolato, posso forse pensare che una coppia non può definirsi una famiglia neanche in presenza di figli se manca un progetto comune a cui entrambi si dedicano, se, alla libertà da vincoli giuridici, non si accompagna anche l'onestà tra i "coniugi". Quando, in modo un po' violento ed improvviso, mi sono resa conto che nella mia famiglia questo mancava, ho capito che in realtà volevo una famiglia ma non vi avevo investito abbastanza di me e che il nostro progetto comune era fatto in realtà da due progetti distinti appartenenti a due persone innamorate.

Il dolore della separazione è stato straziante: un senso di inadeguatezza, di sconforto, di solitudine, di rabbia che mi ha lasciato poco disposta a credere di potermi rifare una famiglia nel futuro. Così i primi tempi ho compreso nella definizione di mia famiglia (quella che chiamano famiglia unicellulare) solo mia figlia, che insieme a me e con più coraggio di me affrontava il cambiamento nei suoi riferimenti affettivi: essere da sola con lei mi poneva al riparo da eventuali dolori anche se mi accorgevo che dovevo comunque aiutare la mia bambina a sentirsi "in famiglia" anche nella nuova relazione di suo padre, così come dovevo accettarla io.

L'avventura del calderone

E allora mi sono ritrovata in quella che si definisce famiglia allargata, e devo dire che in questo calderone in cui persone che si amano convivono quotidianamente e continuamente con persone che hanno amato è un'avventura che a volte fortifica e a volte sfinisce, ma sempre, sempre comunque arricchisce.

Così, rispettando i ruoli che ognuno riveste in questo calderone, si possono creare situazioni di convivenza civile e positiva soprattutto quando sono interessati dei bambini e, onestamente, devo dire che è proprio per questi ultimi che spesso noi adulti siamo chiamati a maturare e a passare sopra al nostro orgoglio. Vorrei poter affermare che sono riuscita a fare tutto questo, ma sono in buona fede se affermo che è una sfida continua cui non mi sottraggo, con un coraggio e una determinazione che, quando tutto andava a rotoli, credevo di non possedere più. Il lavoro è complicato perché è rivolto all'esterno verso persone che non conosci, ma è soprattutto un lavoro su se stessi, che ci fa arrivare alla fine di una settimana o di un mese o di un anno in cui, ad un certo punto, riusciamo ad impegnare le nostre energie a costruire qualcosa e non solo a rimpiangere qualcosa che non c'è più.

Ritrovarsi

Eppure il mio percorso sarebbe stato senza dubbio meno chiaro se non avessi riscoperto, nei momenti difficili, quando credevo di non esserne in grado, due modelli di famiglia che non coltivavo da troppo tempo e cioè la mia famiglia di amici e la mia famiglia di origine.

So che forse non esiste una definizione giuridica di "famiglia di amici" ma non so come altro definire gli amici e le amiche che mi aprivano la porta quando suonavo il loro campanello in lacrime, chiedendo loro cosa avessi fatto di sbagliato o quando per ore parlavamo al telefono di cose intime e private con la sicurezza totale nella loro disponibilità e sensibilità. O quando le amiche ti presentano nuovi potenziali amori perché vogliono vederti tornare a sorridere e perché affermano che ti meriti di essere felice, e tu a poco a poco cominci a credere

che abbiano ragione. O quando ti dicono che ti trovano più bella e risoluta e forte e coraggiosa, e tu in cuor tuo sai che in fondo la tua rinascita è un po' un lavoro di gruppo. Oggi ho legami con amici ed amiche talmente forti che posso considerarli come veri e propri fratelli e sorelle e questo fa sì che loro entrino nella mia famiglia affettiva e io nella loro, per sostenerci a vicenda solo perché ci vogliamo bene.

Ed il mio viaggio personale mi ha riportato alla mia famiglia di origine: so che per tante persone questa non si allontana mai, ma io caratterialmente ho sempre pensato che i miei dovessero sapere poco delle mie disavventure, dei miei fallimenti, perché sapere di averli delusi o preoccupati o rattristati era per me troppo penoso.

Ritrovare i genitori al tuo fianco, che discretamente si rendono disponibili senza forzarti, ma comunque presenti al bisogno e ritrovare un fratello che hai sempre logicamente amato ma che nell'età adulta diventa anche un sostegno, uno sprone, un aiuto senza giudicarti e senza bisogno di spiegazioni, è la cosa che forse mi ha arricchito di più. Sono entusiasta di una vita che nelle sue curve bizzarre e strane rende più ricca la mia esistenza facendo diventare un'amica come una sorella e rendendo un buon fratello anche un ottimo amico: quante cose avrei dato per scontate, quante cose avrei lasciato in superficie, non capendone l'importanza, senza di loro!

In un angolo della mia mente sono comunque ancora la ragazzina che non crede nel matrimonio convenzionale. Così credo che neanche in futuro mi sposerò, ma ora ad essere mutato è il valore che do al concetto di famiglia: io ed il mio futuro compagno non saremo mai più isole separate e deserte, ma abiteremo insieme la stessa terra. Almeno io ci proverò e proverò e proverò. ■■

FOTO DI TONINO MOSCONI



In Missione di marzo è interamente dedicato al Centrafrica, con la prima parte di una lunga intervista a padre Enzo Canozzi, segretario delle missioni cappuccine di Genova e poeta, già missionario in quel Paese per 35 anni; segue poi l'intervento di Claudio, volontario laico, che, prendendo spunto dagli atti del convegno organizzato dalla Conferenza Episcopale Centrafricana (CECA) a Bangui, nel gennaio 1997, ci aiuta a comprendere il rapporto dell'individuo con il gruppo.

Saverio Orselli

IN MISSIONE CON LA zappetta GIUSTA

INTERVISTA A ENZO CANOZZI,
SEGRETARIO DELLE MISSIONI
DELLA PROVINCIA DI GENOVA

Ho incontrato padre Enzo tra gli oggetti del mercatino, durante il Campo di lavoro di fine agosto 2011 a Imola. Non l'avrei distinto dagli altri volontari se padre Ivano non me l'avesse indicato, segnalandomi che si trattava di un missionario di lungo corso del Centrafrica e, soprattutto, di uno scrittore di poesie: «È anche lui segretario delle missioni e con quei libri ha vinto anche dei premi!». Mi è sembrata un'ottima raccomandazione per trasformare quell'incontro casuale in una lunga intervista sulla missione per i lettori di MC.

Lei non è un missionario cappuccino dell'Emilia-Romagna e quindi non è conosciuto dai lettori di MC; le chiederai di presentarsi molto semplicemente.

Sono padre Enzo Canozzi e attualmente sono il segretario dell'Animazione missionaria della provincia di Genova, però ho fatto per 35 anni il missionario nella Repubblica del Centrafrica. Di questi, 13 anni nella brousse di Bouar, come missionario itinerante e poi sono andato

a Ngaoundaye e lì ho fatto altri 22 anni sempre come itinerante. Negli ultimi anni ho fatto anche il parroco. Ho trascorso molto tempo con padre Giancarlo Anceschi, missionario della provincia emiliano-romagnola.

In questi anni, da quando mi è stato richiesto di curare queste pagine, ho cercato di presentare le missioni e la missione attraverso molte interviste ai missionari religiosi e laici con lo scopo di mostrare alle persone che a vario titolo hanno conosciuto il mondo della missione "ad gentes" direttamente in Africa o in Turchia o in Romania - vescovi locali, altri religiosi, giovani venuti in Italia per studiare - con lo scopo di mostrare, attraverso il mosaico delle risposte, un mondo, quello della missione, al tempo stesso straordinario e normale. Certamente non riservato a soli eroi. Un aspetto che non mi è stato possibile fino a ora affrontare con un po' di calma è l'incontro tra culture diverse. Con lei che ha pubblicato, con successo, già alcuni volumi di poesie

mi piacerebbe provare a entrare in questo tema.

Io non sono capace di fare discorsi teorici, ma ti posso raccontare come ho vissuto il mio incontro con questa cultura diversa. Come tutti, in Centrafrica mi sono trovato subito con il problema della lingua: un problema da risolvere, per poter entrare al meglio possibile in questo mondo. Ed allora ho studiato subito il sango, la lingua nazionale. L'ho imparato bene e, tutto sommato, anche in poco tempo, perché è una lingua abbastanza facile. Sono stato facilitato in questo dal trovarmi in contatto con la gente semplice, i bambini o gli abitanti dei villaggi. La difficoltà è che bisogna imparare il giro della frase, per poter esprimere anche la tua maniera di pensare astratta, eredità della nostra cultura. Bisogna entrare nella loro vita, vedere le immagini che ti propongono, quello che vivono.

Il vangelo parla in parabole che escono dalla vita di tutti i giorni: ecco, in un certo senso è quello che avviene anche in Centrafrica. È uno sforzo grandissimo che deve fare il missionario; io l'ho vissuto direi come forma di povertà. Tante volte c'è chi parla di testimoniare la povertà, ma io non mi sono mai preoccupato di questo e non avevo problemi ad andare nei villaggi con una macchina grossa, perché era l'unica che ci arrivava e, diversamente, non sarei arrivato neppure io; e al ritorno la riempivo sempre di malati da portare all'ospedale. Soprattutto i primi anni facevo anche cinquecento chilometri di piste, in varie direzioni. Ma quando arrivavi



Nella pagina precedente:
Ragazza centrafricana;
in questa pagina:
Mercato lungo una
strada del Centrafrica

nei villaggi, il problema era, in un certo senso, quello di “sbriciolarsi”: non bisogna avvicinarsi a questa gente con la tua forma mentale, pensando che siano loro a capire te. Se tu pretendi che siano loro a capire non riuscirai ad entrare in dialogo, perché loro non conoscono il nostro mondo, non conoscono - faccio per dire - una strada asfaltata, non conoscono grattacieli o caterpillar, non conoscono un aereo, anche se ne hanno visto passare qualcuno in cielo. È tutto un mondo lontano da quella che è la nostra mentalità e la nostra vita di tutti i giorni. E allora bisogna che ti adatti ai loro discorsi, alla loro maniera concreta di pensare le cose. Tu arrivi a parlare con qualcuno della casa e devi parlarne come se parlassi di una persona: le fondamenta sono i piedi, la porta diventa la bocca, le finestre sono gli occhi, i muri sono il corpo, il tetto è la testa della casa. L'uomo è al centro di tutto ed è ciò che dà la descrizione del creato. La stessa cosa avviene per la natura: negli alberi le radici sono i piedi, il tronco è il corpo, i rami le braccia e i frutti sono gli occhi. L'uomo è praticamente al centro dell'universo e allora bisogna davvero “sbriciolarsi”, da occidentali attaccati ai concetti astratti, perché questo non permette il dialogo con la gente. Devi stare all'ascolto parecchio, imparando anche proprio le finezze della lingua sango che è davvero molto bella. Per farti un esempio, certe parole o frasi che noi usiamo nella liturgia, come “la

fiducia”, “la speranza”, diventano: “io metto il mio cuore nel tuo cuore”!

Bellissimo...

Sono forme concrete che esprimono una profondità di sentimenti, una profondità di vita... io metto il mio cuore nel tuo cuore! Ecco perché non puoi più ragionare nella tua maniera astratta, perché ti trovi davanti qualcuno che ti ama.

Poi, per tutto quello che è partecipazione alle loro tradizioni, bisogna che c'entri con la vita di tutti i giorni... del missionario. Io, ad esempio, ho tantissime volte lavorato con loro. Andavamo alle piantagioni insieme - quante volte l'abbiamo fatto! - loro con le loro zappette e io con la mia zappa da italiano, figlio di contadini. Ma poi mi accorgevo che la mia zappa non andava bene per fare quel lavoro con loro: bisognava avere una piccola zappetta, che serviva per smuovere la terra quel tanto per togliere le radici dell'erba, mentre con la mia zappa rischiavo di rompere anche le radici delle piante seminate.

È la prima volta che sento che la loro tecnologia è, per così dire, meglio della nostra.

La nostra di certo produce di più, è anche più razionale: noi prepariamo i campi col trattore, li ariamo e poi li seminiamo. Quando diserbiamo i campi col trattore, passiamo tra una fila e l'altra di cotone o di mais con

FOTO DI IVANO PUCCETTI



l'aratro; mentre loro - i più evoluti - lo fanno con l'aratro trainato dai buoi. Gli altri, che seminano a mano, senza l'aiuto dei buoi ma solo con la zappetta, non puoi andare ad aiutarli con la tua zappa. Non è questione di quale sia migliore, se la loro o la nostra. Prendi le sementi: è molto facile che le sementi che hanno loro producano meno delle nostre. Qui poi ci sarebbe il discorso dei prodotti geneticamente modificati che hanno rovinato tutta l'agricoltura del terzo mondo, perché hanno creato una dipendenza terribile, così come è successo anche in Centrafrica e nel nord del Camerun - la zona confinate - dove tu passavi e, malgrado vedessi campi aridi, c'era quella qualità di mais che con poca acqua e la zappetta, capace di smuovere 10 o 15 centimetri di terra, riusciva a maturare, mentre con l'importazione dei prodotti OGM, dopo un grandissimo raccolto il primo anno, già al secondo anno diventavano degli ibridi, creando una dipendenza dal punto di vista delle sementi nei confronti di queste ditte che, all'inizio le davano gratis, sapendo che poi dovevano essere ricomprate ogni anno. Così la gente ha perduto anche le sementi tradizionali, abbagliata da queste offerte. Ecco, forse il ragionamento che ti faccio può sembrare troppo semplice, ma è proprio per dirti che l'approccio tra il mondo del Centrafrica e il nostro non è facile: per loro nel mondo dei bianchi c'è una soluzione per tutti i problemi. Pensano che sia così e ti dirò che, quando sono arrivato in Africa, c'era qualche missionario che mi diceva di non far capire alla gente se non sapevo fare una cosa. Ed invece io ho fatto capire che non ero capace di fare tutto. Poi con loro ho fatto un mucchio di cose, forse proprio perché mi sono messo al loro livello, lavorando moltissimo con i giovani, fino ad arrivare proprio alla formazione tecnica di falegnami,

muratori, fabbri... agricoltori, per cui avevamo una scuola agricola. Ma ho fatto capire che certe cose sorpassavano la mia comprensione, le mie capacità, perché altrimenti non sarebbe stato neppure rispettoso nei loro confronti: sarebbe stato un imbroglio.

Entrare nel loro mondo, che è anche molto misterioso, è difficile e non riesci mai ad entrarvi completamente e, anche dopo quarant'anni che sei lì, ti accorgi che stai chiedendoti perché certe cose continuano a farle così. Specialmente se tocchi il mondo degli spiriti, che è un terreno minato, ti accorgi di non capire. Noi bianchi non riusciamo a incidere più di tanto, anche se ti impegni nel dare dimostrazioni. Tante volte ho fatto cose apposta per far vedere che - pur essendo una persona normale, che si ammala o si stanca e che ha fame e sete come tutti - gli spiriti, che li spaventavano tanto, non mi toccavano, semplicemente perché non ci credevo e non ne avevo paura, avendo una fede diversa. Loro però dicevano che non avevano effetto su di me perché "ero bianco".

Gli spiriti riescono a vedere il colore della pelle!

Sarà così... Mi ricordo che un giorno mi hanno chiamato in un villaggio perché era morto un ragazzo che si chiamava Andrea. Aveva messo una mano in un buco, pensando ci fosse un animale da catturare e invece c'era una vipera cornuta che, con un morso, uccide in cinque minuti. Mi hanno chiamato perché quando muore qualcuno in circostanze misteriose, nel pieno della salute, secondo la loro mentalità c'è una ragione legata al malocchio, o ad uno spirito malvagio. Allora bisogna capire chi ha mandato la vipera a morsicarlo, chi voleva quella morte. Quando sono arrivato al villaggio un cristiano mi ha avvisato che era già passato lo stregone e che aveva detto che chi toccava il

corpo di Andrea sarebbe morto entro due giorni, mentre sarebbe morto in tre giorni chi avesse toccato il letto su cui avevano adagiato il giovane defunto. Tutti rispettavano per paura queste indicazioni minacciose, perché quello degli spiriti è un mondo minaccioso. Io sono arrivato e ho toccato il morto, tenendo la mano sulla sua fronte durante tutta la preghiera, e poi - diversamente dal solito - mi sono seduto sul letto e recitato il rosario, anche se si trattava di un protestante, perché quella era la mia testimonianza di fede. Nel totale rispetto reciproco, secondo me, ognuno doveva portare la propria fede al capezzale di un amico. Se io sono cattolico prego per lui come cattolico, non come musulmano o protestante.

In Centrafrica, io non mi sono mai nascosto o mascherato. Andavo e pregavo come ero capace e poi, dopo gesti come quelli di toccare il morto o il letto, vedevo che tutti si guardavano preoccupati, ma facevo finta di niente. Dopo qualche giorno ritornavo a farmi vedere commentando “vedete che sono ancora vivo?”. Poi chiedevo se qualcuno era morto avendo toccato il letto o il defunto. Forse potevano pensare che ero bianco e quindi immune, ma non me lo dicevano, perché vivevo come loro, come fossi un africano. Con questo non credo che il mio atteggiamento sia riuscito a incidere profondamente su di loro: certi cambiamenti richiedono tutta una serie di passaggi.

Il “metodo Masada” era una mia filosofia che mi ero creato per entrare in un mondo altrimenti impenetrabile. La fortezza di Masada era nella zona del Mar Morto e al tempo della distruzione di Gerusalemme da parte di Roma era in mano agli zeloti. Era su una collina fortificata e inaccessibile. Per espugnarla, che cosa hanno fatto allora i romani? Hanno preso gli ebrei, contro i quali da sopra non avrebbero mai gettato pietre essendo loro fratelli,

e li hanno costretti a portare sabbia ai piedi della collina, tanto da fare un'altra collina fino a quando non sono potuti salire sulla nuova rampa con le testuggini e colpire le mura, distruggerle, e conquistare Masada.

Ecco, il “metodo Masada” mi è venuto in mente per affrontare problemi come quello degli spiriti o del malocchio, che sono generati dalle scelte fatte sotto la guida dello stregone che cerca il colpevole, interrogando le vittime che accusano la persona o la famiglia con la quale non vanno d'accordo. E lo stregone, forte della sua autorità, è capace anche di ordinare al presunto colpevole di bere veleno, per dimostrare la propria innocenza, scatenando ulteriori vendette in un assurdo crescendo. Se tu questa situazione l'affronti dicendo che non è bevendo veleno che si scopre la verità, perché ucciderebbe anche una capra che non è certo colpevole, lo capiscono anche loro che l'animale non c'entra niente, ma ugualmente pensano che quel veleno non è possibile che uccida un innocente. Ecco allora il “metodo Masada”: con la costruzione di una rampa di accesso fatta di diritti dell'uomo, rispetto della persona, giustizia; e poi ricordare che si è in uno stato di diritto, che siamo cristiani e che la fede offre parole illuminanti: tutte azioni da mettere in atto per far crollare quel muro di sicurezza imprendibile. È un lungo lavoro da fare ogni giorno con loro. Occorre condividere tante cose. Io sono andato a pesca con loro, sono andato a caccia, dove fanno tutti i loro riti propiziatori. Hanno un uccello sacro che loro non possono uccidere: dovresti chiedere a padre Giancarlo come gli è andata quando ha ucciso l'uccello sacro del Panà! Sono ancestrali le loro credenze riguardo a queste cose. E se vuoi vivere con loro devi imparare a conoscere anche questi aspetti, legati a tradizioni antiche.

(fine prima parte)





FOTO DI IVANO PUCETTI

La vita

di **Claudio Zaniboni**
volontario laico in Centrafrica

A MODO PROPRIO

IL SINGOLO E IL GRUPPO,
IL BENE E IL MALE

Le tre parti dell'uomo

La persona umana in Africa non si concepisce da sola, ma dentro una rete di relazioni. Un occidentale pensa le persone composte di corpo e spirito. Un africano vede la realtà più complessa ed è difficile trovare nelle lingue europee dei corrispondenti esatti alle parole che ne designano le componenti, così come l'africano le intende.

Un africano concepisce un uomo come composto di tre parti: le parti materiali, come carne e pelle, una parte spirituale, indicata con un termine che può significare "ombra-spirito",

e una parte che indica il sangue ma anche il destino della persona. La parte spirituale, ombra-spirito, è ciò che anima la persona umana, e che dopo la morte si ricongiungerà al villaggio degli antenati.

Il termine "vita" designa il mondo vivente nel suo insieme, la vita dalla nascita alla morte, la storia di ogni persona, e pure il suo destino. Ma quale è il destino dell'uomo? Per ciascuno e per tutti è di avere una vita sufficientemente lunga per assicurare le esequie dei suoi parenti da un lato, e dall'altro soprattutto per procreare. Il male è la non realizzazione personale di questo destino e tutto quello che lo impedisce, in primo luogo la morte.

Mamme e bambini in
Centrafrica

Certo la fine di tutti gli uomini è la morte, ma il grande scandalo e il maggiore di tutti i mali è la morte prima del tempo, soprattutto di un giovane adulto, maschio o femmina, senza che abbia avuto il tempo di divenire padre o madre. L'ideale della vita totalmente compiuta è questo: dopo avere egli sotterrato i propri genitori, morire vecchio, prospero, attorniato da una figliolanza numerosa, e attraversare così l'ultima tappa della sua vita come un'ultima iniziazione.

Tutto quello che ostacola la realizzazione di questo destino ideale sarà vissuto come male. Importante è anche vivere nell'interdipendenza sociale, nella solidarietà della comunità; il rifiuto delle leggi sociali che tradizionalmente governano il vivere comune è visto come male. Al posto di male noi potremmo dire sventura, perché il più delle volte non si tratta di male in sé, ma di sventure esistenziali.

Dire che ciascuno ha il proprio destino indica un certo fatalismo, ma più apparente che reale, poiché l'uomo può influire sul suo destino compiendo la missione che gli è stata affidata su questa terra o contrastando quanti ne impediscano la realizzazione. Comunque, la realtà non corrisponde sempre a quell'ideale di vita sociale. Due visioni sono sempre più a contrapporsi: da una parte la riuscita individuale, dall'altra l'interesse familiare. Le persone sono ugualmente prese sia dentro i loro desideri personali sia nei confronti dei familiari. La persona vuole condurre la sua vita a modo suo al di fuori della sua famiglia, ma quelli gli ricorderanno i suoi doveri, eventualmente ricorrendo alla maledizione; se la benedizione rende fecondi i rapporti all'interno della famiglia, la maledizione al contrario induce l'interessato a sentirsi rifiutato dal suo ambiente familiare, vitale per lui: può sorgere un malessere, una malattia, la morte stessa.

Società di ripartizione

La persona può impegnare totalmente le sue capacità morali e fisiche nell'ideale che la società gli impone, e il giorno in cui non riesce più a rispondere ai desideri dei suoi parenti si ammala. Si trovano così dei giovani studenti che cadono ammalati, anche psichicamente, perché sono stati responsabilizzati al di là delle loro capacità: spinti dalla loro famiglia, vogliono riuscire costi quel che costi. Questa malattia, legata al loro insuccesso, può allora essere vista come la coscienza di essere andati contro la loro famiglia. Ma quando un individuo emerge, allora tutto vacilla. La società non comprende che un uomo possa arricchirsi; pensare a sé è egoismo e avarizia: due vizi giudicati criminali. Chi si arricchisce è sospettato, accusato e rifiutato dal gruppo, che lo considera una grave minaccia. Per evitare il bando, l'individuo che emerge dovrà sempre dare.

Nello spirito della società, la ricchezza non è legittima se non quando rende possibile una redistribuzione dei beni. Il ricco dà gratuitamente; farlo, allora tutti si rivolteranno essere un prodigo allora tutto il mondo si rivolterà contro di lui. In diversi modi gli si ricorderà: «Tu non devi essere il solo ricco tra di noi, noi dobbiamo essere tutti simili». In questa società tutto si suddivide, e prima di tutto il cibo. Uno non lavora per arricchirsi: i beni devono essere ridistribuiti subito. L'individuo si concepisce in funzione del gruppo da cui dipende, e del quale egli è responsabile al suo livello. La solidarietà è una legge del gruppo. Chi non si sottomette è un pericolo per il gruppo che egli destabilizza. È una società di ripartizione: tanto l'individuo si mette a disposizione del gruppo, tanto egli è riconosciuto e protetto. Ogni membro del gruppo deve volere e mantenere questa legge. ■■

La capacità di ascoltare le domande espresse e, ancor più, quelle inesprese: ecco la prima impressione che nasce dalla conoscenza delle esperienze raccontate in questa rubrica.

Del Festival Francescano abbiamo già parlato, ma ora fra Giordano Ferri dà voce a chi il Festival l'ha vissuto in prima persona e a chi ci si è trovato in mezzo per caso. Dell'intuizione di un sacerdote romano, che ha "inventato" nuovi percorsi per presentare i Dieci Comandamenti ai giovani e anche a chi giovane non è, ci racconta per la prima volta fra Giacomo Franchini.

Lucia Lafratta

Impossibile descrivere

«Io non so cosa facciate, ma quando c'è il Festival Francescano in città c'è un clima diverso...». Questo è quanto ci sentiamo ripetere dalla prima edizione del Festival. Per noi è la prova d'aver raggiunto l'obiettivo che ci eravamo dati.

È impossibile descrivere "questo spirito", "questo clima" a chi non è mai venuto in piazza con noi. La speranza (forse la consapevolezza) è che si possa trovare la spiegazione in alcuni passi biblici come: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sarò in mezzo a loro»; oppure: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». Questo articolo vuole essere allora un rendere lode per quanto il Signore ha fatto attraverso le nostre piccole esistenze.

Lo facciamo prendendo in prestito le parole di alcune persone che ci hanno lasciato qualche riga di ringraziamento o una testimonianza. Crediamo siano espressione di quanto avvenuto nel silenzio del cuore di tanti altri.

Vogliamo iniziare con le parole di un giornalista, Nicola Fangareggi,

che nel suo blog ha scritto: «È accaduto che mi sentissi pazzo di Dio. È accaduto che avvertissi il dono della Grazia in forma di innamoramento silenzioso nella natura di Francesco, ad Assisi e a Spello, a diciannove anni per la prima volta e poi ancora altre in età più matura. Ne conservo non solo memoria, ma - come dire - un codice di accesso. (...) Francesco mi portò ad Assisi e la sua energia mi condusse alla scoperta della meravigliosa mistica cristiana. (...) Ancora oggi, quando vi faccio ritorno, il codice d'accesso dà luce verde. E quando accade che nella città in cui vivo, decenni dopo, si organizza una fiera denominata Festival Francescano, il senso della Grazia riemerge come se non si fosse mai allontanato. Non so quel che faranno, non milito, non partecipo, me ne starò a casa.

Mi piace e simpatizzo a prescindere. I frati in piazza mi mettono allegria. Perché torno col pensiero ad Assisi, al figlio ribelle di Pietro di Bernardone, al suo gozzovigliare e alla sua ambizione smisurata, e infine alla folgorazione nel ritorno, ferito in

di Giordano Ferri
Segretario generale
del Festival
Francescano

L'EVANGELIZZAZIONE
DEL FESTIVAL FRANCESCO
NELLE VOCI RACCOLTE
DALLE PIAZZE

SUSSURRI E

grida

battaglia, certo depresso, certo pazzo come pazzi devono essere i santi. (...) Ecco. Desideravo condividere questo. Il mio benvenuto ai frati, ai devoti, e soprattutto ai pazzi di Dio, compresi quelli che non sanno di esserlo». (dal sito www.24emilia.com)

Oltre ad essere un'occasione per la città e per i lontani crediamo lo sia anche per i tanti religiosi presenti. Ecco la testimonianza di suor Nadia, una giovane suora delle Francescane della Sacra Famiglia: «Festival Franceseano: una festa! Festa perché incontro e condivisione con gli altri francescani chiamati a vivere in questo territorio. Festa perché per Francesco ogni incontro con un fratello è motivo di gioia e di lode al "Creatore e Redentore nostro". Tanti volti: giovani, famiglie, anziani, credenti e non, bambini, polemici, zingari, preti... non mancava nessuno! Il Signore si è fatto incontrare in tanti sguardi diversi. Festa per la presenza e la visita delle nostre consorelle: madre Lina, suor Ornella, suor Daniela, suor Angelina e suor Emanuela». (dal sito www.suoresacrafamiglia.it)

Testimoni della gioia

Ed ora la testimonianza di Novella appartenente all'Ordine Franceseano Secolare di Modena, che ha presta-

to servizio durante i tre giorni della manifestazione: «Vorrei guardare il Festival Franceseano da un angolo prospettico diverso, ovvero dal nostro punto di vista, di chi, "francescano" per vocazione più o meno recente, si sente chiamato a partecipare a questo evento. Il Festival Franceseano nasce dall'ispirazione (dove lo Spirito è Santo) di poche persone che sanno guardare molto avanti e molto in alto. Sono persone che dedicano moltissimo tempo durante tutto l'anno ad organizzare qualcosa di molto complesso che mette in rete diverse componenti della società: ordini religiosi, istituzioni, mondo della cultura e della politica, volontariato... A tutti noi francescani gravitanti intorno all'Ofs giunge l'invito a partecipare come utenti o come volontari o ambedue a questo grande sforzo collettivo.

Quest'anno ho avuto, insieme a molti altri, la grazia di prestare un piccolo servizio e di partecipare a qualche momento formativo e di preghiera. Questo è il mio angolo prospettico. Ero all'infopoint a dare informazioni ma il programma era così ben fatto che più che altro ho venduto a spron battuto magliette e gadget vari. In certi momenti c'era così tanta gente che era difficile raggiungere la taglia o il



modello richiesto. Il tempo è volato cercando di soddisfare le richieste di tutti. Devo ammettere in tutta onestà che è stato un tempo bello e prezioso. Guardavo i volti delle persone che compravano le magliette valutandone i colori e i modelli e mi sembravano tutti belli, mi sembravano i volti di chi nella vita cerca Gesù, alcuni con la consapevolezza di averlo trovato, altri ancora incapaci di dare un nome alla loro ricerca. Mi sentivo sorella di ognuno di loro, nella stessa ricerca e nello stesso desiderio, con o senza nome». («Foglietto Avvisi» Ordine Francescano Secolare - Fraternità di Modena - Novembre 2011 Anno LXXXI, n. 1137, p. 1).

L'ultima testimonianza la riserviamo a fra Agostino. Ha prestato servizio alla reliquia del sangue del costato di san Francesco. Durante l'esposizione abbiamo avuto il drammatico onore di essere stati visitati dalla martire forse più recente della nostra terra, Rachida Radi: «Ti scrivo per dirti una notizia, da una parte brutta, ma grande è la sorpresa che ho ricevuto. Oggi aprendo il *Corriere della Sera* ho letto del caso di una donna dei pressi di Reggio Emilia uccisa a martellate dal marito marocchino perché lei

si stava convertendo al cristianesimo: io la conoscevo e l'ho riconosciuta dalla foto. L'ho conosciuta proprio a Reggio Emilia quando ho portato la reliquia del sangue di san Francesco al Battistero. Ricordo come una sera, alla chiusura della chiesa, lei si presenta, sta un po' in silenzio in preghiera e poi si avvicina e mi chiede cosa era quel reliquiario. In seguito mi dice che lei era musulmana, marocchina, ma che si stava preparando al battesimo. Mi spiegava come aveva conosciuto la Chiesa cattolica prima attraverso la Caritas, ma poi quello che l'ha indotta a fare il passo della conversione era che in chiesa aveva conosciuto amicizie tali, belle e affettuose che non aveva mai sperimentato ed era molto contenta, tanto da dire che per lei era una nuova vita. Non mi ha parlato dei problemi con la famiglia, con il marito, quello che mi ha più colpito era questa sua serenità che provava in questo nuovo cammino verso il battesimo. Era una donna molto semplice e umile».

Speriamo di essere in grado sempre di testimoniare il bello e la gioia di credere... Tanti francescani prima di noi hanno portato il vangelo nelle strade del mondo. Chiediamo al Signore che ci dia la forza di continuare con coraggio questo cammino. ■■

La piazza centrale di Reggio Emilia, sede del Festival Francescano 2011

FOTO DI IVANO PUCCETTI



Percorso di formazione
Presso i nostri conventi di Sant'arcangelo di Romagna e Reggio Emilia è iniziata da un anno e oltre l'esperienza dei "Dieci Comandamenti", dallo scorso mese di gennaio anche a Vignola. Di che cosa si tratta?

Si tratta di un percorso di formazione alla vita cristiana, costituito da una serie di catechesi a sfondo biblico e di taglio esistenziale, rivolto principalmente ai giovani, ideato quasi vent'anni fa a Roma da un sacerdote

diocesano, don Fabio Rosini, biblista, grande comunicatore, attualmente responsabile del Servizio diocesano per le vocazioni del Vicariato di Roma. Dopo la prima esperienza si sono succeduti e affiancati molti altri corsi con una partecipazione sempre crescente; vari sacerdoti e religiosi hanno iniziato a proporre lo stesso ciclo di catechesi in altre città d'Italia. Col passare degli anni tale metodo ha dimostrato una notevole efficacia nel suscitare l'interesse di moltissimi giovani e si è dimo-



di **Giacomo Franchini**
responsabile dell'Infermeria provinciale
di Reggio Emilia

L'INCONTRO CON LA Parola

I DIECI COMANDAMENTI COME PUNTO DI PARTENZA PER SENTIRSI CRISTIANI

strato uno strumento estremamente potente, portandone alcuni a scoprire o riscoprire la fede, e altri a scelte vocazionali radicali. L'iniziativa è tuttora in costante espansione.

Perché rivolgere proprio ai giovani di oggi, che esprimono un sostanziale rifiuto dell'autorità, un simile messaggio? Lo stesso ideatore di tale percorso, don Fabio Rosini, in un'intervista ha spiegato: «Nel 1993, incontrando i giovani che, da viceparroco, dovevo portare alla fede, ho constatato che la nostra generazione si trova in una fase di assenza di paternità, di vuoto di autorità, segnata dall'odio del padre e delle autorità costituite, percepite come limite e oggettivazione del "no" rispetto alla crescita umana. Ho intuito che a quei ragazzi poteva far bene incontrare i "no" del Padre celeste, per poter capire la loro reale condizione».

I "Dieci Comandamenti" rappresentano un'esperienza riguardante non solo i contenuti, ma anche e soprattutto il livello della loro comprensione. L'obiettivo è quello di rendere accessibile ai giovani il linguaggio della Sacra Scrittura, con esempi ed argomenti che vanno incontro alla sensibilità e agli interessi delle nuove generazioni, usando un linguaggio didascalico, non dogmatico né intimistico-emotivo. Si parla dei Dieci Comandamenti non in modo moralistico, esigente o accusatorio, ma con un taglio esperienziale, tale da far sì che la Parola di Dio tocchi concretamente la vita delle persone.

Oggi, prima di ascoltare il contenuto, si è colpiti da come vengono dette le cose, dalla musica delle parole. E se la musica è noiosa, o peggio impositiva o intransigente, non viene ascoltata, si stacca l'audio e si pensa ai fatti propri.

Lo squilibrio dell'informazione

I giovani di oggi sanno molte cose, ma quasi sempre in maniera frammentaria, incompleta e non corretta.

Hanno accesso a tante informazioni (vedi internet) a volte però contraddittorie, provenienti dalle fonti più svariate e spesso in contrapposizione tra loro. Tutto è vero e tutto è falso, niente è sicuro; dominante è una disperata ricerca di certezze. Hanno la parola "libertà" sempre in bocca, ma non sanno darle un contenuto e viverla, e spesso la scambiano per il libero arbitrio. Per usare un'immagine efficace, è come se avessero perso le istruzioni per l'uso della propria vita. Il corpo, l'affettività, l'amicizia, il tempo e la vita stessa vengono usati come un elettrodomestico sconosciuto e i pulsanti che servono al funzionamento vengono spinti a caso. La felicità sembra un incidente fortuito. Sono come pecore senza pastore, poiché hanno rifiutato il pastore dietro condizionamenti culturali, esistenziali e pseudo-scientifici. Un versetto della Bibbia descrive bene l'attuale situazione: «In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio» (Gdc 21,25).

Le nuove generazioni conoscono poco o niente Dio, soprattutto pensano di non averne bisogno. Ma proprio la vita, con i suoi fallimenti, le sue delusioni e l'insoddisfazione conseguente conduce a fare esperienza della propria fragilità e debolezza e rende i giovani idonei destinatari di un messaggio che potrebbe essere definito come le necessarie istruzioni per un uso corretto della vita stessa e per il raggiungimento della pace e della serenità, appunto le Dieci Parole date da Dio all'uomo.

L'intero ciclo si sviluppa in quindici-diciotto mesi, con incontri settimanali di catechesi della durata di circa un'ora. Alla fine di ogni comandamento vi è la *scrutatio*, cioè una riflessione personale su un brano della Parola di Dio, spiegato attraverso altri passi della Scrittura, che ha l'obiettivo di insegnare a pregare con la Parola stessa.

Periodicamente sono previsti ritiri di un paio di giorni.

Tutto il percorso è già predisposto, le catechesi già strutturate, anche se è necessario personalizzarle e prepararle bene. Il punto di forza di tali catechesi è rappresentato dalla concretezza e dalla capacità di spiegare la Parola di Dio toccando punti di interesse riguardanti i problemi della vita quotidiana. L'obiettivo è quello di far prendere coscienza, a partire dalle esperienze comuni di difficoltà e di insuccesso, che siamo creature, che la vita ci è stata donata e che le regole della vita non le abbiamo né scritte né stabilite noi. Semplicemente siamo amati da Dio in modo gratuito così come siamo.

Il primo corso sui Dieci Comandamenti organizzato dai frati cappuccini nella nostra regione ha preso inizio nell'ottobre 2010 a Santarcangelo di Romagna; si concluderà nel maggio prossimo. Vi hanno partecipato complessivamente oltre 100 giovani con una presenza costante di 30-40. Organizzatore ed animatore del corso è fra Lorenzo Motti, con la collaborazione di fra Francesco Pugliese. È stata portata avanti anche un'esperienza simile con l'OFS, e qui non sono stati posti limiti di età. A Reggio Emilia il cammino ha avuto inizio a metà febbraio 2011 e terminerà a maggio 2012. Le partecipazioni si sono attestate costantemente sulle 80-90 persone, con una presenza complessiva di oltre 150. Il corso è guidato da fra Matteo Ghisini, in collaborazione con fra Antonello Ferretti e fra Giacomo Franchini. A Vignola l'11 gennaio 2012 è iniziato un nuovo corso guidato da fra Francesco Pugliese. Alla prima catechesi hanno partecipato circa cinquanta persone.

In tutti questi casi non è quasi mai stata fatta una pubblicità specifica, l'informazione si è diffusa attraverso un semplice passaparola, soprattutto via

internet, a partire da chi vi ha già partecipato. Non è necessario cercare i giovani, vengono loro. Chi partecipa ad Assisi ai vari corsi per giovani organizzati dai frati minori viene invitato a frequentare il ciclo di catechesi sui Dieci Comandamenti nel luogo più vicino.

La forza del metodo

Dalle esperienze fatte, un aspetto che colpisce è l'interesse e il coinvolgimento dei partecipanti (non perché i relatori abbiano capacità straordinarie, ma per la forza del metodo in quanto tale), la percezione che il messaggio giunga in profondità, facendo emergere problematiche latenti o rimosse, infondendo la spinta a cominciare a guardarsi dentro, confrontando il vissuto quotidiano con la Parola di Dio. Varie volte ci si è sentiti dire da qualcuno dei partecipanti: «sembrava proprio che tu parlassi a me», altre persone hanno ammesso di avere cominciato a riflettere su come stanno portando avanti la propria vita, segno che gli argomenti trattati hanno toccato un "nervo scoperto", un problema irrisolto, spingendoli ad interrogarsi.

Riguardo al futuro, visto come stanno andando per ora le cose, senz'altro c'è l'intenzione di continuare. A Reggio Emilia è possibile che venga ripetuto il ciclo di catechesi già a partire dal prossimo autunno. Inoltre si sta valutando la possibilità di continuare ad incontrare le persone che hanno partecipato al primo corso, magari proponendo "Le dieci parole francescane" anche se non è ancora stato definito con precisione cosa proporre concretamente. Va però precisato che l'obiettivo di tali corsi non è quello di formare dei gruppi specifici, ma di incentivare e favorire l'inserimento dei giovani che vi hanno partecipato nelle parrocchie e nei vari movimenti ecclesiali ove sia garantita una prosecuzione della loro formazione cristiana. ■■

Si parla qui di Forlì e di Barbiana. Un parroco cerca di aiutare i propri parrocchiani a comprendere la scelta dei cappuccini di lasciare la loro parrocchia di Forlì: un gran bell'esempio. Un collaboratore del Polo culturale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna presenta la realizzazione di un presepe per la parrocchia di don Lorenzo Milani a Barbiana: una iniziativa originale e ben riuscita.

Paolo Grasselli

Il vento che porta **VIA**

COME UCCELLI MIGRATORI, DOLOROSAMENTE, I FRATI ACCOLGONO LA REALTÀ DEI TEMPI

di **Vittorio Ottaviani**

parroco di Santa Maria del Fiore a Forlì

Strana estate

Che strana estate! Eppure da sempre è la stessa. I capricci del tempo che non sempre rispettano gli interessi dei vacanzieri o degli agricoltori; notizie dal mondo che mettono in contatto con sofferenze, drammi, tragedie di ogni tipo ed insensatezze le più variegate; ma pure prodigi di bontà di chi si dona e sacrifica per il bene del prossimo. Spiagge affollate di gente all'apparenza felice, accanto a volti stanchi di troppi che cercano invano un piccolo lavoro. Disperati che approdano sulle nostre coste, con il loro carico di sogni, che non di rado naufragano con il foglio di via; e come non bastasse, quest'anno, più che in passato, ci si sono messe di mezzo pure le Borse e le varie manovre finanziarie che tanto fanno discutere, litigare e preoccupare.

Ma non è a questo che intendo riferirmi quando parlo di "strana estate". Sotto questo aspetto "non c'è niente di nuovo sotto il sole". Invece l'orizzonte è più ristretto, domestico e familiare e riguarda la piccola realtà del convento di Santa Maria del Fiore che con una votazione del "parlamentino"

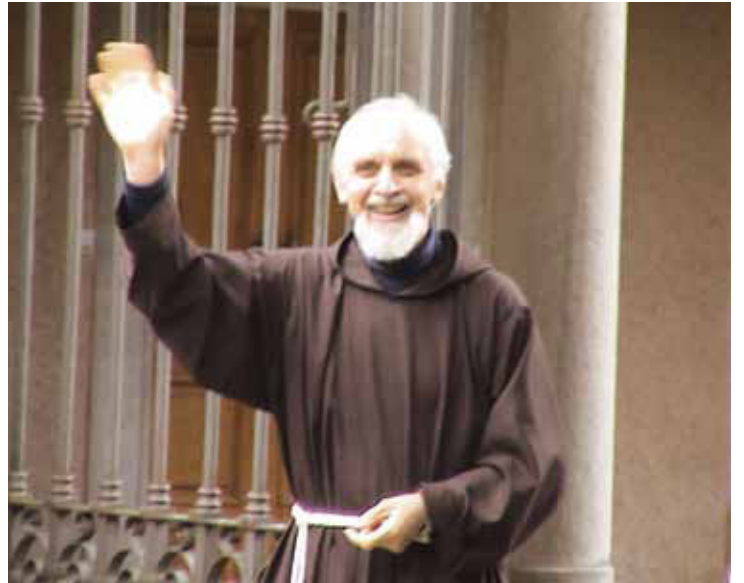


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

(Capitolo), composto da circa sessanta frati, convocato a fine giugno, ha deciso, con votazione e non senza sofferenza, di porre fine alla secolare presenza dei cappuccini a Forlì e a Porretta Terme. Decisione che viene ben presto conosciuta dai parrocchiani e cittadini, sortendo l'effetto di un inaspettato ed improvviso temporale estivo, con sentimenti e reazioni diverse: stupore, incredulità, rabbia, preoccupazione, delusione.

Spontaneamente si prendono iniziative per raccolta firme, si fanno

Padre Vittorio Ottaviani
saluta i suoi parrocchiani

cartelloni da appendere sotto il portico della chiesa, si contattano giornali locali, autorità civili ed ecclesiastiche, ci si riunisce pure in chiesa per pregare, con la convinzione di potere, con la complicità del cielo, sospendere o cambiare un verdetto, che noi frati, forti dell'esperienza, sappiamo essere definitivo. Tutte manifestazioni che abbiamo accolto con piacere come segno di stima, affetto e apprezzamento per quanto è stato fatto nei secoli, e per quanto avremmo desiderato continuare a fare per il bene della parrocchia e della comunità di Forlì, almeno in termini di buone intenzioni.

Una cosa non c'è stata chiesta: di unirvi alla loro protesta e di sostenere con la nostra partecipazione attiva le varie iniziative e di questo ne siamo grati, risparmiandoci l'imbarazzo di dover dire dei no, legati come siamo all'obbedienza, che nella nostra scelta di vita viene prima di ogni altra cosa.

Poveri superiori! Ad essi viene attribuita la responsabilità della chiusura del convento, senza però chiedersi se avevano la possibilità di agire diversamente, essendo anch'essi legati a disposizioni votate dal Capitolo.

Poveri frati! La "colpa" a questo punto non può essere che loro, dei frati, che hanno fatto una scelta inopportuna, precipitosa e sconsiderata. Diciamo subito che ciò potrebbe essere vero, se i frati non avessero avuto l'infelice idea di contarsi e di prendere in mano il calendario. Contarsi ha voluto dire prendere atto del numero ristretto di frati e per di più in caduta libera per scarsità di vocazioni; in quanto al calendario, è andata ancora peggio: si è notato che il 50% dei frati ha più di settant'anni. A questo punto occorre soltanto coraggio e sofferenza, e ci sono stati tutti e due.

Il coraggio di cambiare

C'è stata sofferenza: lasciarsi alle spalle 500 anni di storia (presenza dei

frati a Forlì) non poteva non essere un'operazione indolore ed ancora lo è, specialmente per il parroco e i parrocchiani, perché, lo si voglia o meno, si tratta pur sempre di un mondo fatto di relazioni, complicità, ricordi legati specialmente al mondo della fede e che vengono improvvisamente interrotti. È dal 1539 che si protrae la nostra permanenza nel territorio di Forlì, anche se non sempre nel medesimo posto. Tanti anni non possono non aver sedimentato nel cuore di ognuno sensazioni, simpatie, stima, amicizia; oltre a quello stile del tutto francescano che ha portato a caratterizzarci con la qualifica di "frati del popolo". Lungo i secoli centinaia e centinaia di frati hanno soggiornato, per un periodo più o meno lungo, nel convento di Forlì, e ciò che più conta è quanto essi hanno fatto a favore delle numerose generazioni che si sono succedute, con le loro molteplici attività di apostolato e di servizio.

C'è stato coraggio: nel tentativo di andare meglio equipaggiati verso il futuro, si è reso necessario un ridimensionamento di presenze, con la chiusura di conventi e riduzione di alcune attività, per dare spazio ad altre iniziative che meglio interpretassero i cambiamenti dei tempi e le nuove sensibilità.

Nella Bibbia si legge di Abramo che viene invitato da Dio a lasciare la sua terra, e con essa sicurezze, progetti, amicizie, per andare verso l'ignoto. Un'avventura che ben presto prenderà la consistenza di una promessa di discendenza numerosa e di terra stabile. A noi frati è stato chiesto molto meno: non si tratta di andare lontano e già siamo a conoscenza delle attività da svolgere; tuttavia un po' dello spirito e della fede di Abramo agevolerebbe di molto il nostro andare. Stupenda è la scena degli uccelli migratori che volano alti nel cielo, ebbri di luce e libertà, alla conquista di sempre nuovi orizzonti. Il modo di volare alto, per noi frati, passa

attraverso l'umile obbedienza a Dio, mediata dai superiori e dalla fedeltà alle molteplici esigenze della quotidianità.

È il soffio dello Spirito di Dio che gonfia le vele e spinge al largo. Decisioni, atti, chiusure di conventi, sofferenze, sogni o segni del nostro tempo: una specie di mappa fatta di geroglifici, non facilmente decifrabili, ma che nella fede portano ad essere collaboratori nel grande disegno di

salvezza, custodito nel cuore stesso di Dio e ad una pienezza di vita.

La conclusione non può che essere una sottomissione docile alla volontà di Dio, con la consapevolezza che "tutto concorre al bene di coloro che cercano di amarlo", anche quando la strada da percorrere presenta incognite, lacerazioni, smarrimenti. Ma sempre con la speranza almeno di un "pezzettino" di Terra Promessa. ■■



Prima pagina del bollettino parrocchiale con il saluto qui pubblicato



LO SCOLARO, L'ASTROLABIO, IL PONTE

NASCITA DI UN PRESEPE A
BARBIANA PER INCORAGGIARE
CHI È SENZA LAVORO

di **Antonello Ferretti**
del Polo culturale dei cappuccini
dell'Emilia-Romagna

Idea intorno al tavolo

Per il mondo intero il 2011 è stato l'anno dei numeri. Chi non ha atteso il famigerato 11/11/11, anche solo per osservare cosa sarebbe accaduto quel giorno? Pure a Barbiana, sperduto "non-luogo" del Mugello e luogo dell'esilio ecclesiastico di don Lorenzo Milani, è stato l'anno dei numeri. Ma si è trattato di numeri diversi: nel 2011 si sono ricordati i 44 anni dalla morte di don Lorenzo che a 44 anni ci ha lasciato, e da 44 anni a Barbiana non viene più celebrata la Messa a Natale.

E, di conseguenza, eran 44 anni che non si costruiva più un presepe, realtà alla quale don Lorenzo era molto legato, in quanto diventava occasione per insegnare ai suoi alunni la storicità della figura di Gesù. Tutto a Barbiana era occasione per far scuola, per imparare, per vivere delle esperienze.

Attorno al tavolo della cucina di Barbiana in un gelido sabato di dicembre 2010, stavo ascoltando questi ricordi dalla voce di Michele Gesualdi (presidente della Fondazione don Milani e uno dei primi sei alunni del priore). «Occorre guardare al futuro - mi dis-

La chiesetta di Barbiana
e uno scorcio
della canonica

se con la sua abituale convinzione e fermezza Michele - che ne dici di fare insieme un presepe per dicembre 2011? Però voglio un presepe milaniano e non tradizionale».

L'invito certo era allettante, ma capivo benissimo che si sarebbe trattato di un impegno gravoso, che avrebbe richiesto una progettualità non piccola, e poi - conoscendo Michele - intuitivo che sarebbe stato un viaggio bellissimo, ma imprevedibile, pieno di sorprese e soprattutto con una meta sempre in divenire.

«Dai, pensiamoci!». Questa fu la risposta che diedi, forse per prendermi del tempo, forse per non deluderlo, forse perché davvero ci stavo già pensando. Tornato a casa iniziai a riflettere su come collegare la grande attività di don Lorenzo maestro e sacerdote alla Parola di Dio e alla scuola di Barbiana.

I tre simboli

Le mie abituali frequentazioni con alcuni ex alunni del priore e il recarmi periodicamente a Barbiana mi hanno insegnato che esistono tre simboli intorno ai quali è possibile racchiudere (seppur non nella sua totalità) l'esperienza di don Lorenzo: Santo Scolaro, il ponte di Luciano e l'astrolabio.

Si tratta di tre realtà, tuttora presenti in loco, che davvero parlano e raccontano a chi sa ascoltarle. Santo Scolaro è un mosaico a vetro che si trova - quale pala - su un altare laterale della piccola chiesa di Sant'Andrea a Barbiana. Esso raffigura un piccolo monaco (con tanto d'aureola) che sta leggendo un libro. Due anni di lavoro è costata ai ragazzi di Barbiana la realizzazione di questo mosaico, a quei ragazzi che il priore non a caso chiamava i "miei piccoli monaci".

Nell'aula della scuola di Barbiana si trova uno strano strumento per osservare e studiare le stelle: l'astrolabio. Ovviamente anche questo rigorosa-

mente costruito in casa dopo mesi di studio. La scuola si costruisce insieme e insieme si attua la ricerca della verità che va trovata nel grande libro della natura, che è il libro di Dio. Questo è il secondo segreto di Barbiana ed è racchiuso nell'astrolabio.

Il terzo ed ultimo segreto è nascosto nel bosco e lo si trova solo facendo un po' di fatica: il ponte di Luciano. Luciano era un pastorello che per andare a scuola tutte le mattine faceva due ore di strada a piedi nel bosco e doveva guardare un piccolo torrente; un inverno il corso d'acqua si ingrossò e Luciano vi cadde dentro. Quando arrivò a scuola era intrizzito e spaventato. Don Lorenzo insieme ai suoi ragazzi si indignò fortemente che per i poveri non ci fossero i mezzi adeguati per poter imparare, per recarsi a scuola, ed organizzò un piccolo sciopero perché venisse costruito un piccolo ponte sul torrente. Il ponte ci insegna che devono essere abbattute tutte le differenze e bisogna trovare mediazioni perché tutti possano arrivare alla realizzazione della propria identità. Questi i segreti di Barbiana.

Il presepe parlante

Solo chi possiede la parola è in grado di annunciarla: questo mi comunicava l'immagine di Santo Scolaro intento a studiare. Ecco allora la scena dell'annuncio ai pastori: l'angelo comunica con la parola che la Parola è nata in mezzo a noi. Ovviamente l'astrolabio indica la via nella notte: chi più dei magi si è messo in cerca della verità partendo dall'osservazione delle stelle? E la natività? Non poteva essere che sul ponte di Luciano in quanto Gesù venendo nel mondo - come ci ricorda san Paolo - ha abbattuto il muro di inimicizia, di divisione, si è fatto mediatore, cioè ponte.

Individuata la tematica, tutti al lavoro e il Polo culturale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, i giovani della



FOTO DI ARCHIVIO MC

La scena della Natività
collocata sul ponte
di Luciano

parrocchia di Sant'Antonio di Padova di Sassuolo e i membri dell'associazione di promozione sociale "La comune del parco di Braida in Sassuolo", per tre mesi, per tre serate alla settimana e tutti i sabati pomeriggio, han lavorato di testa e di mano per dar vita al presepe di Barbiana, iniziativa che ha visto il coinvolgimento di 43 persone.

Ma sarebbe stato tutto troppo semplice, se fosse andata solamente così. Una telefonata di Michele ci fece capire che il progetto sarebbe stato molto più ampio: «Un presepe deve suscitare qualcosa, non può essere solo un quadro da vedere che ci riempie il cuore di bei pensieri facendoci dimenticare la realtà».

Da questa ulteriore pista di riflessione è nata quindi l'esigenza di far parlare il presepe all'uomo di oggi. Siccome «per loro non c'era posto nell'albergo», il presepe è stato dedicato a tutti coloro che non hanno un posto e precisamente non hanno un posto di lavoro o perché l'hanno perso o perché non riescono a trovarlo a causa del periodo di crisi che imperversa nel nostro paese.

Ecco allora un ulteriore passo avanti: il presepe, posto nelle officine della scuola di Barbiana, è stato preceduto da una piccola mostra su immagini e frasi - tratte dalla Sacra Scrittura, dagli

scritti di don Lorenzo e Giorgio La Pira, documenti del magistero, liberi pensatori, ecc. - che richiamano la realtà del mondo del lavoro. Tale mostra è stata realizzata dalla Fondazione don Lorenzo Milani.

L'iniziativa è stata condivisa ed accolta dai sindacati confederati di Firenze ed è stata simbolicamente dedicata alla vertenza sindacale di una fabbrica di Scandicci, la Elettrolux. E il 18 dicembre tutti a Barbiana per inaugurare il presepe: momento davvero significativo che ha visto realizzarsi di un sogno e di un cammino formativo in particolare per i più giovani che nei mesi scorsi oltre a lavorare di mano hanno riflettuto e discusso insieme a me su alcuni testi di don Lorenzo particolarmente significativi. Alle ore 12,00 Paolo Grasselli, responsabile del Polo culturale, ha celebrato la Messa a cui ha fatto seguito un semplice ma grande pranzo.

E dopo l'Epifania la vita del presepe inizierà davvero in quanto diventerà il "testimonial" di eventi a cui la Fondazione don Lorenzo Milani, in collaborazione anche con il nostro Polo culturale, darà vita durante i prossimi anni. Ma questa è un'altra storia che vi racconteremo. ■■

Contenuto, contenitore, cognizione, cognitivo, esperienza... Ad oggi un'integrazione obbligata tra questi termini sembra necessaria, se vogliamo tornare a formare ragazzi costruttori di pace. Nascono così i progetti didattici realizzati dalla Cooperativa Fratelli è Possibile, dove il valore è a servizio di mente e cuore.

Chiara Gatti

PER UN CIELO DI aquiloni

di Mario Galasso
Assessore alle politiche sociali
della Provincia di Rimini

LA GENTE DI KABUL VISTA CON OCCHI
FRANCESCANI E NON DAL MIRINO
DEL CACCIABOMBARDIERE

FOTO GALASSO



I sale che condisce

Non è sempre facile coniugare l'impegno amministrativo con la responsabilità di cattolico impegnato in politica, in modo particolare nel momento in cui si sceglie di intraprendere un percorso di verifica vocazionale e sembra che la vita personale sia scissa dall'agire politico. Devo riconoscere che l'esperienza che sto vivendo come assessore, complice la sensibilità del Presidente della Provincia, mi sta riservando opportunità inimmaginabili al giorno d'oggi dove i tagli, che colpiscono profondamente lo stato sociale, fanno troppo spesso saltare per prime tutte le attività legate alla pace.

La pace è il sale che condisce e dà sapore a ciò che facciamo. Riflettendo sulla pace penso all'ultimo messaggio di papa Benedetto XVI per la celebrazione della XLV Giornata Mondiale della Pace *Educare i giovani alla giustizia e alla pace*: «Invito in particolare i giovani, che hanno sempre viva la tensione verso gli ideali, ad avere la pazienza e la tenacia di ricercare la giustizia e la pace, di coltivare il gusto per ciò che è giusto e vero, anche quando ciò può comportare sacrificio e andare controcorrente. La pace per tutti nasce dalla giustizia di ciascuno e nessuno può

eludere questo impegno essenziale di promuovere la giustizia, secondo le proprie competenze e responsabilità».

Ricordo i giorni passati pochi mesi fa in Afghanistan. A Kabul piove. La cosa è abbastanza rara. Curiosa. E la pioggia rende ancora più surreale il nostro arrivo il 1° settembre, a dieci anni dall'attentato alle torri gemelle, con una delegazione promossa dalla Tavola della Pace e dall'associazione americana dei familiari delle vittime di quell'attentato. Gli aquiloni ci sono davvero e sono tanti. Li fanno volare i bambini dai cortili, dalle strade, dai tetti delle case. È la prima volta per una delegazione ufficiale di pacifisti occidentali, composta da otto rappresentanti provenienti da diverse associazioni, italiane ed americane, per esprimere prima di tutto un forte gesto di solidarietà con il popolo afgano e rendere omaggio a tutte le vittime della guerra e del terrorismo.

A cosa è servito?

Ma è anche un'occasione per riflettere e porci alcune domande: a cosa è servito scatenare una simile guerra? Davvero non si poteva fare diversamente? E ora, cosa dobbiamo fare? Sono domande fondamentali non solo

Nella pagina precedente:
Ragazza di Kabul: ci sarà per lei un futuro di pace?

Qui sotto:
La Delegazione della visita a Kabul con la "luce di Assisi".
L'autore dell'articolo è il primo a sinistra



FOTO GALASSO

per noi qui a Kabul in questi giorni, ma per ogni persona che riflette sul senso di scelte che segnano la vita di tante, troppe persone. Kabul sarebbe una città bellissima. Ma oggi è ancora tutta da sognare. E da disegnare. Come l'intero paese. Si sarebbe potuto fare tanto. Costruire. In tutti i sensi. E invece si è perso tempo prezioso.

È stato dato appoggio e spazio ai "signori della guerra", alla corruzione dilagante che erode risorse e speranze. All'oppio che ora scorre anche nelle vene dei giovani afgani e corre ben oltre i confini nazionali. Ma Dio, che da queste parti invocano con un nome diverso da quello che uso io, ha messo nel cuore di qualche donna e uomo di questa terra la sana inquietudine che non si piega alla rassegnazione. Sono donne e uomini che non hanno mai smesso di contribuire con piccoli passi alla promozione delle donne, a denunciare la corruzione, a promuovere i diritti umani, a informare coraggiosamente.

È una luce diversa da quella delle esplosioni e dei bombardamenti. La guerra e il terrorismo distruggono, sempre. Lo abbiamo visto con le torri gemelle, lo vediamo qui a Kabul, ma è sotto gli occhi di tutti anche la situazione dell'Iraq, della Palestina e di Israele. Perché si sceglie sempre e solo la guerra, con i suoi costi umani ed economici? In Afghanistan l'Italia spende 800 milioni di euro ogni anno. Quante cose si sarebbero potute fare, e si potrebbero ancora fare, da subito, per la gente, per dare quelle cose essenziali che rendono ogni persona degna di questo nome, e non schiava di chi per un po' d'acqua o di pane ti arruola nella logica della guerra e del terrorismo.

Demolire i tabù

Siamo stati a Kabul per incontrare le istituzioni presenti, ma soprattutto i rappresentanti della società civile e

i familiari delle vittime civili afgane ai quali abbiamo donato la lampada "Luce di Assisi", segno di pace e simbolo della luce di san Francesco, consegnataci da padre Giuseppe Piemontese, custode del Sacro Convento di Assisi. Che emozione quella luce per me che ho iniziato il cammino di novizio! Il cuore mi porta a Francesco che proprio dalla certezza della fede ricevuta trova il coraggio di presentarsi indifeso al Sultano. Quanta strada devo ancora fare io!

Riflettere è doveroso per demolire dei tabù che portano a pensare, complice una grande disinformazione e una politica interessata spesso solo allo scontro e alla guerra, che tutti gli afgani sono talebani e terroristi e che tutti gli americani sono per la guerra. Visti i risultati disastrosi della guerra, evidenti qui in Afghanistan, perché con tutti i soldi usati per la guerra non ricercare altre strade? Questo l'impegno di ogni costruttore di pace, investire sulla speranza, sulla vita, non sulla morte. Se dobbiamo difendere la vita, forse bisogna intraprendere con maggior coraggio il taglio delle spese per gli armamenti, che "uccidono" anche se non vengono usati.

È significativo il silenzio quasi totale di questi giorni sulle spese militari da parte dei politici. Si potrebbe definire un vero e proprio tabù, che nasconde o rivela grandi interessi. Chi vuole la pace è accanto ai profughi, alle vittime di oggi e di ieri. Bisognerebbe gridare, nel silenzio delle strade di Kabul, che la guerra è un'avventura senza ritorno. Quando lo capiremo? Intanto a Kabul non piove più. Il sole sta tramontando e alcuni bambini sul tetto delle loro case fanno volare in cielo i loro aquiloni colorati. Accanto a me un anziano con la barba guarda e sorride con due occhi pieni di tenerezza, occhi che un pilota che bombarda da cinquemila metri di altezza non può vedere. ■■

*Scendemmo là, dove il giorno si perde
a cercarsi da solo nascosto tra il verde*

Fabrizio De André



La Parola crea, rivitalizza, espande. Senza incontrare ostacoli, eludendoli o aggirandoli, valica le sue stessa barriere con noncuranza. Creando terreno fertile, sia che si radichi nel cuore di un credente, sia che trovi accoglienza nei pensieri di qualcuno che tale dono non ha, ma è sinceramente proteso alla ricerca di un senso profondo dell'esistere. È questo secondo aspetto che di seguito vogliamo in parte analizzare: nel percorso di ricerca di Fabrizio De André e di Erri De Luca.

Alessandro Casadio

IL SOGNO DI MARIA

Una ragazza vergine fa un sogno strano, di impressionante realismo, al termine del quale scopre di essere incinta. Se la leggiamo come dogma della fede, la storia ci appare un po' ostica: da digerire senza commento se siamo cattolici credenti; da rifiutare senza indugio se non lo siamo. Rimarrebbe un affresco posticcio che c'è o non c'è, ma che poco riesce a spiegarci della vita, dell'essere, della metafisica e delle loro peculiarità. Toccò al non credente De André, assumendo toni poetici di rara bellezza, quasi mistici, entrare con la sua lirica tra gli ambiti più razionalmente inspiegabili del concetto stesso di mistero, quale elemento in grado di congiungere il piano storico di una vicenda con il suo piano metafisico religioso. Abbandonata qualsiasi sicurezza predefinita, l'autore seguì il filo della poesia pura che lo portò forse, senza rimpianti, anche al di là delle proprie convinzioni per contemplare il mistero di questa giovane donna, futura madre di Gesù.

La ragazza Maria vuole capire cosa stia succedendo: se l'esperienza che sta vivendo sia opera di Dio. La consapevolezza di ciò che le sta succedendo si catalizza nello stupore della domanda dell'annunciazione - com'è possibile? da dove viene? - fino a sciogliersi nella

dolcezza della melodia. È il necessario preambolo del suo "sì", perché di Dio si fida e da lui accetta anche la confusione che può crearle; e noi con lei.

«Svanite in un sogno, ma impresse nel ventre»: è il mistero per eccellenza, quel qualcosa che sancisce l'incontro della carnalità, qui espressa con il termine volutamente crudo di "ventre". A rafforzare il connubio carne-spirito, precedentemente, era stata usata l'espressione «contava una vertebra della mia schiena». Queste espressioni, che sembrano quasi solidificarsi sono in unione poetica con la frase conclusiva che anticipa enigmaticamente l'espressione «lo chiameranno figlio di Dio: parole confuse nella mia mente».

Inserita nell'album "La buona novella", che ancora oggi riesce a far scandalo per come le parole prendono respiro nel contesto musicale, per come ci si abbandona al trasporto della poesia incuranti di una coerenza tematica, per come la relazione metafisica, nella lirica di un dichiarato non credente, passa ineludibilmente attraverso la forza della Parola.

una canzone di **Fabrizio De André** tratta dall'album "La buona novella"



E DISSE

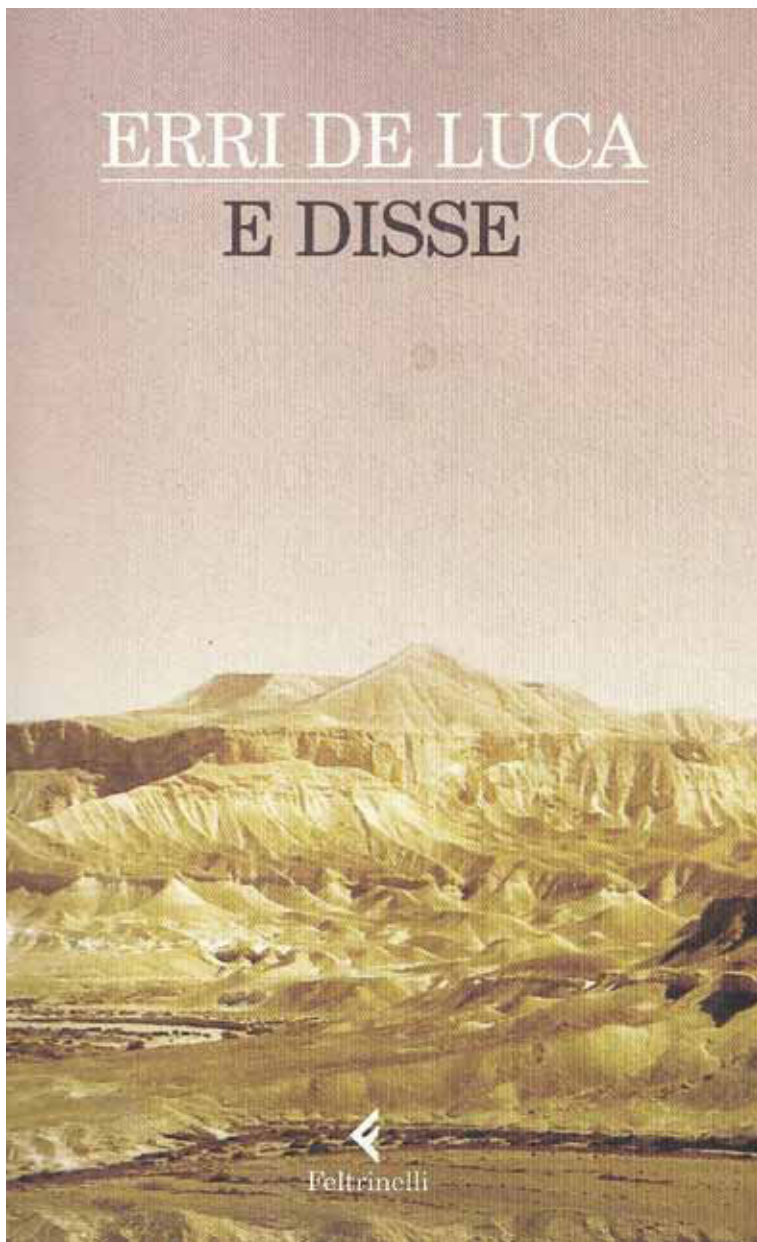
un libro di
Erri De Luca
 Feltrinelli
 Editore, Milano
 2011, pp. 91

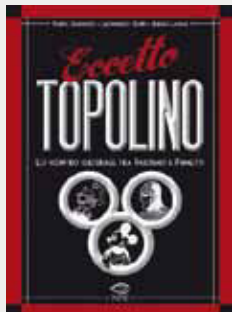
La Parola, le parole. In fondo tutto si gioca sulla differenza fra qualche lettera. La vita, le scelte, le storie, le parole che ci formano e ci disegnano... in perenne confronto con la Parola, che ha deciso di farsi prossima a noi e non smette mai

di dirci qualcosa. La Parola è una, è sicura e sta lì, scolpita sulla roccia del Sinai, come i Comandamenti. Le parole sono tante, troppe, incoerenti e insicure come il Popolo di Israele disperso nel deserto, alla ricerca di una terra promessa che tarda ad arrivare.

E disse di Erri De Luca è la storia di questa Parola che va incontro alle parole di uomini, donne e bambini che non sanno che strada pigliare. È la storia di Mosè “primo alpinista” scelto per condurre quel manipolo oltre il deserto. Non è la Bibbia e non ha la pretesa di esserlo, ma è una storia così incarnata ed intrisa di umanità da sembrarlo. D'altronde De Luca non è né cristiano né ebreo ma ama talmente la Parola e le parole da intraprendere questa traversata nel deserto, in compagnia di una carovana che sa di abbandonare a metà strada. A noi rimane una rilettura dei Dieci Comandamenti che fa quasi tornare la voglia di andarsi a confessare, per quanto sembrano vicini alla vita reale e incasinata delle persone, spesso ben diversa da quella raccontata nelle omelie e nei documenti ufficiali. De Luca però sa accettare e raccontare che le sue storie, le sue parole, siano quelle di chi ha scelto di rimanere a margine dell'accampamento, di chi sa che non arriverà alla Terra Promessa. Ma nel deserto, quello che attraversiamo ogni giorno quando non si sa dove andare, tutti sono compagni di viaggio e tutti possono avere una parola che indica la pista da seguire e ci ricorda il gusto della Parola, quella che non sbaglia mai la strada.

Daniele Fabbri





FABIO GADDUCCI - LEONARDO GORI - SERGIO LAMA

Eccetto Topolino

Nicola Pesce Editore, Milano 2011, pp. 431

A metà tra la storia del fumetto e la storia italiana, questo volume documenta quella fase anteguerra (1935-1940) in cui in Italia, per decreto del regime fascista, vennero vietati i fumetti di provenienza statunitense. Si riteneva che le storie di tali pubblicazioni (*Flash Gordon*, *Mandrake*, *The Phantom*) non contribuissero a forgiare nei giovani una mentalità forte e nazionalista. Ciò costrinse le case editrici al travestimento dei personaggi originali, per poterne continuare la stampa e all'adozione di nomi italiani, arrivando persino alla sostituzione, nelle stesse pose del fumetto originale, di ragazzotti al posto di Dale, eterna fidanzata di Gordon, in quanto detto decreto vietava la presenza di ragazze procaci. Unica eccezione al divieto: i fumetti di Walt Disney. Forse perché piacevano ai figli del duce o forse per un'oculata presenza commerciale in Italia dell'autore, che fu invitato a Villa Torlonia, i suoi personaggi si salvarono dalle forbici del regime. Ne viene fuori un quadro curioso e di piacevole lettura, ma in qualche misura allarmante, che ci dimostra le storture e gli inquietanti eccessi di una cultura che vuol essere uniformata dal potere politico, tentazione non poi così lontana, anche se più sottilmente applicata, anche nei nostri giorni.



BAY MADEMBA

Il mio viaggio della speranza

Giovane Africa Edizioni, Pontedera 2011, pp. 63

Una storia non nuova, purtroppo, quella di un giovane senegalese che cerca di emigrare dal suo paese per venire in Italia. Scoprendo che la strada più breve non è sempre la più facile e sicura e che, quasi come in un cinico Gioco dell'Oca, numerosi debbono essere i tentativi per avere qualche speranza di riuscire e che il "Ritornate al punto di partenza" è una minaccia quanto mai reale che incombe su quelli come lui che, senza santi in paradiso, si trovano quasi a combattere per mantenere la propria dignità di uomini. Narrato in prima persona, attraverso un linguaggio succinto, non privo di considerazioni esistenziali, il libro si configura come diario di uno dei boat people, documento di un'epoca che ha visto i paesi ricchi del Nord del mondo azzerare le economie dei paesi poveri, costringere i suoi cittadini all'emigrazione per sopravvivere, sfruttarne la manodopera a basso costo, mantenendoli in stato di clandestinità. Agli occhi degli storici del futuro, un dettagliato atto d'accusa verso le nostre coscienze disinvoltamente tranquille.



www.bandieragialla.it

Nel vocabolario di quest'Italia così tecnica, arrabbiata e antipolitica c'è un aggettivo che non riesce ad emergere. Ci prova varie volte, tenuto in vita da persone che hanno capito che la differenza non sta (solo) nell'indignazione verso chi è in testa, ma nel camminare insieme agli ultimi in classifica. Il "sociale" racchiude sguardi e attenzioni che dovrebbero far parte di ogni visione, credente o laica che sia: welfare, giovani, donne, carcere, esclusione sociale, immigrazione, handicap e salute mentale, associazionismo e cooperazione. La responsabilità di questo oblio va equamente distribuita ma una grossa fetta non può non essere del mondo dei media che insegue polemiche e sensazionalismi. Per fortuna, non sempre è così. In Emilia-Romagna *Bandiera Gialla* è l'esempio di come si possa fare "informazione sociale" in maniera corretta e propositiva. Un sito ricco, aggiornato, in costante rapporto fra terzo settore, cittadinanza e sfera istituzionale. Uno spazio forse troppo nascosto, per le ricchezze che porta con sé. Un'occasione per scoprire realtà e associazioni, per aprirsi alle marginalità e passare dall'informazione all'azione.

D.F.

SALMO 128



BEATO OGNI UOMO
CHE TEME IL SIGNORE
E CAMMINA NELLE SUE VIE.
MANGERAI DELLA FATICA DELLE TUE MANI,
SARAI BEATO E AVRAI PROSPERITÀ.
LA TUA SPOSA COME VITE FECONDA
NELL'INTIMITÀ DELLA TUA CASA;
I TUOI FIGLI COME VIRGULTI D'ULIVO,
INTORNO ALLA TUA MENSA.

1



ECCO, COSÌ È BENEDETTO
L'UOMO CHE TEME IL SIGNORE.
TI BENEDICA IL SIGNORE DA SION
E POSSA TU VEDERE LA PROSPERITÀ DI GERUSALEMME
PER TUTTI I GIORNI DELLA TUA VITA.
POSSA TU VEDERE I FIGLI DEI TUOI FIGLI.
PACE SU ISRAELE.

2

Uniti contro Mammona

Cari fratelli in Cristo e san Francesco, la vostra è una delle riviste cattoliche più intelligenti e ben fatte, perciò mi aprirò con voi. Io spero di morire nella Chiesa in cui sono vissuta; però più volte, non dico che la giudico severamente, perché a un peccatore non si addice il giudizio, ma vorrei scuoterla come si scuote un vecchio baraccone, imponente ma fatiscente. Il mondo attraversa una crisi che certo non è solo economica e che può portare a fine irrevocabile questa nostra povera terra. Siamo ormai al livello del peggiore paganesimo, quando si consigliava di “vendere lo schiavo vecchio e malato”. Stanno cercando di distruggere i sistemi pensionistici e le assistenze sanitarie. Ci stanno vendendo. Negli USA un uomo onesto vorrebbe assicurare a tutti un minimo di cure certe e decenti, e contro di lui lottano ricconi indemoniati del tipo di Epulone, non disposti a rinunciare alle loro ricchezze e ai loro privilegi. E poi regalano un po' di dollari alle chiese protestanti o cattoliche, e cantano inni nei raduni evangelici. Non certo diversamente avviene dalle nostre parti. E l'uso di armi nucleari che provoca nascite deformi in poveri innocenti? Questi sono peccati orribili che andavano e vanno denunciati con forza dalla Chiesa, invece di soffermarsi solo alla sfera sessuale. So bene che ci sono documenti dei papi e degli episcopi, ma sono per “iniziati”.

Abbiamo una economia di rapina, frutto di una politica egoistica, che permette l'evasione delle tasse e i paradisi fiscali, costringendo i poveri alla fame. La menzogna ha preso il posto dell'informazione. Non è più il lavoro a dare ricchezza, ma il gioco finanziario. La democrazia è svuotata e solo apparente. Quando un industriale riceve soldi dallo Stato, sequestra i macchinari, mette sul lastrico lavoratori mentre le ordinazioni ci sono, al solo scopo di arricchire sempre più sfruttando lavoratori più poveri, non obbedi-

sce alle leggi di una inesistente unica economia, bensì all'antica lupa, che dopo il pasto ha sempre più fame (Dante), al Mammona iniquitatis; è un farabutto, anche se ha miliardi allo Ior, che andrebbe arrestato.

Questa cosiddetta classe dirigente non pare avere la minima idea del bene comune e di un progetto per uno sviluppo sostenibile: si distruggono a man bassa risorse non sostituibili, si disperdono anche beni culturali di enorme valore (vedi in Iraq) per arricchire le potentissime lobbies delle armi prima, e le industrie di ricostruzione poi. Quanto avvenuto a L'Aquila, è prassi comune.

Occorre un profeta che gridi più forte che mai contro l'orgia dei bontemponi, oggi di proporzioni gigantesche, e con possibilità scientifiche e tecnologiche enormi purtroppo, ahimé, volte al male. Occorre uno spirito francescano di povertà nelle alte gerarchie, e di trasparenza ovunque, per defilarsi dalle “strutture di peccato”. Grazie, saluti

Rolanda Resta - Bologna

Pare che abbiamo trovato il “profeta che gridi forte” contro l'ingiustizia, la falsità e la corruzione... Il tono è forse un po' apocalittico e le affermazioni piuttosto nette e generalizzanti, ma certo il momento non è facile ed è comprensibile la denuncia di quanto non va, soprattutto per dare voce a chi non ha voce e difendere i diritti degli oppressi. Non vogliamo buttare benzina sul fuoco, ma come cristiani e come francescani non possiamo che metterci dalla parte dei poveri e degli oppressi. Magari non limitandoci a denunciare (pur riconoscendo che è utile anche questo), ma impegnandoci anche a staccarci dalle “strutture di peccato” e a costruire sensibilità e strutture di giustizia e di solidarietà.

Dino Dozzi